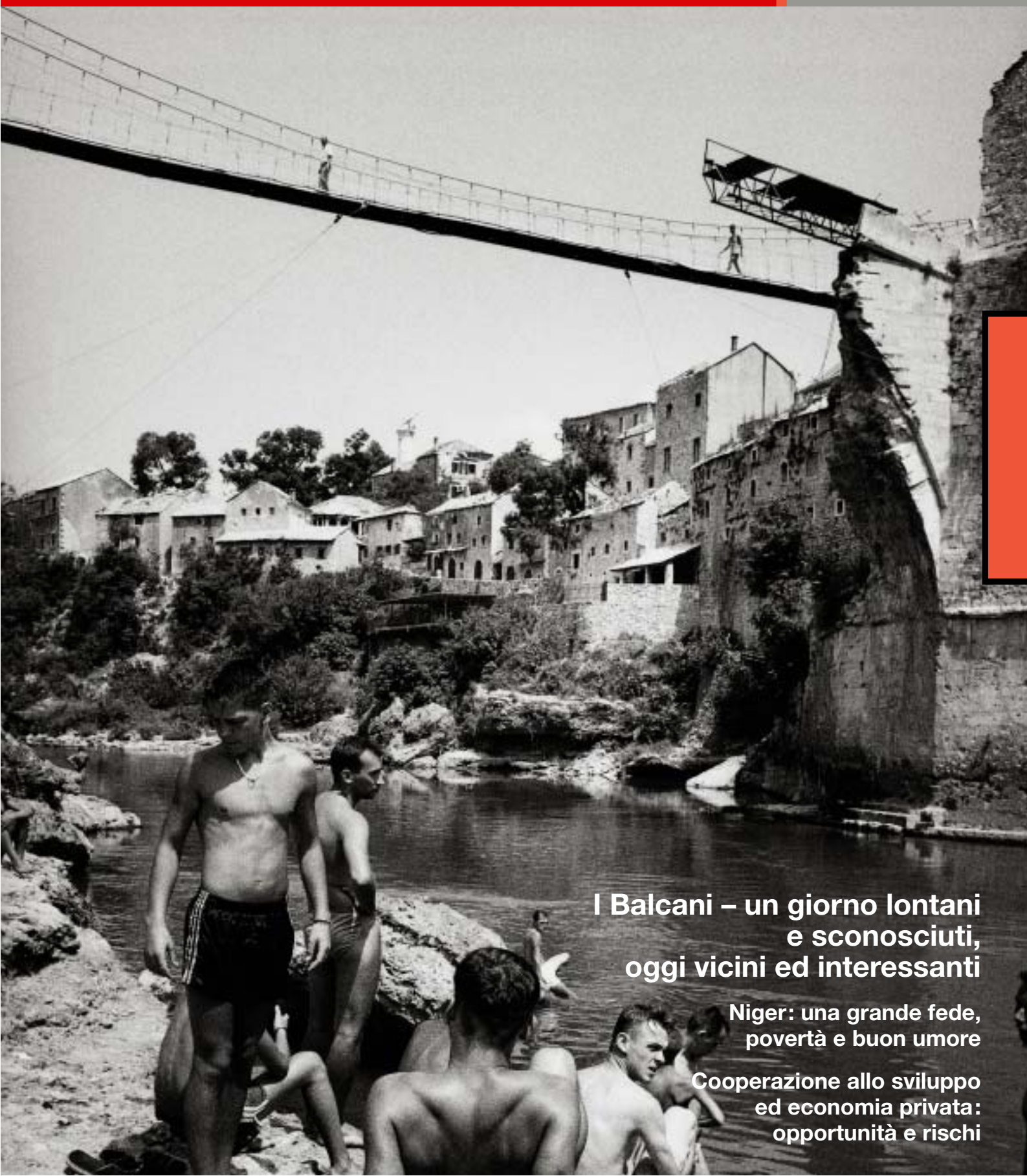


Un seul monde Eine Welt Un solo mondo

N. 4
DICEMBRE 2000
LA RIVISTA DELLA DSC
PER LO SVILUPPO E LA
COOPERAZIONE



**I Balcani – un giorno lontani
e sconosciuti,
oggi vicini ed interessanti**

**Niger: una grande fede,
povertà e buon umore**

**Cooperazione allo sviluppo
ed economia privata:
opportunità e rischi**

DOSSIER



BALCANI

Un grande impegno teso a diminuire la tensione

Guerre e profughi hanno avvicinato i Balcani al resto d'Europa. Una sfida anche per la Svizzera

6

«Riportare i Balcani al loro posto, in Europa»

Un'intervista con Wolfgang Petritsch, Alto Rappresentante della comunità internazionale in Bosnia-Erzegovina

12

Finalmente il Kosovo guarda al futuro

Ovunque in Kosovo si lavora per la ricostruzione anche grazie all'impegno svizzero

14

Aiutare l'Afganistan nonostante i Taliban

La Svizzera presiede il Gruppo di sostegno internazionale all'Afganistan e pone le donne al centro degli interessi

24

FORUM



Economia privata e cooperazione allo sviluppo: un futuro comune

Tre specialisti dibattono su limiti, opportunità e rischi di un possibile connubio

26

Carta bianca:

Lo zairiano Louis Mombu vive da anni in Svizzera ed è l'organizzatore di «Festival Integration»

29

ORIZZONTI



NIGER

Per una manciata di patate dolci

Le difficoltà di un paese in cima alle statistiche sulla povertà

16

Dolce nettare del Niger

Il giornalista nigerino Ibbo Daddy Abdoulaye ci svela il suo segreto culinario

20

DSC

L'opinione della DSC

Condizionalità politica quale strumento di pressione

21

Primi soccorsi ai margini di Bogota

In Colombia vivono due milioni di rifugiati interni, le loro condizioni di vita sono pessime

22

CULTURA



Storie di cinema, di Africa & Pinocchio

Toni Linder ci illustra un programma di formazione per scenografi ed autori di testi cinematografici africani

30

Editoriale	3
Periscopio	4
Dietro le quinte della DSC	25
Che cosa è... un fondo di controvalore	25
Servizio	33
Agenda	35
Impressum e tagliando d'ordinazione	35

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione, l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE) è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta infatti anche opinioni diverse. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.



Oppure andate semplicemente a vedere una partita di calcio

Thabo Mbeki, l'attuale presidente del Sudafrica, ha incitato tre anni fa durante una conferenza internazionale i paesi donatori a contrapporre delle immagini positive alle attuali immagini negative dell'Africa.

Abbiamo perciò esaudito il desiderio di Mbeki all'insegna del motto «l'altra Africa», facendone per la DSC la priorità di quest'anno nel campo della comunicazione e sostenendo diverse manifestazioni culturali sul tema dell'Africa. Attenzione oltre i confini elvetici ha suscitato l'esposizione d'arte «South meets West», allestita a Berna. Essa ha mostrato per la prima volta in Europa una panoramica di opere di artiste e artisti moderni originari di vari paesi africani, rompendo con molti dei clichés che si sogliono abitualmente attribuire alla produzione artistica africana. Louis Mombu, organizzatore del «Festival Integration» ci parla in questo quaderno, dalle pagine di «Carta bianca», delle sue esperienze con le realtà svizzere.

Il fatto che gli scambi culturali possono contribuire a una migliore comprensione dei vari mondi è stato dimostrato anche dall'intervento dallo scrittore mozambicano Mia Couto alla nostra Conferenza annuale, tenutasi a fine agosto. La lettura di brani della sua opera «Unter dem Frangipanibaum» (A varanda de Frangipani) e il successivo dibattito hanno permesso al pubblico di conoscere meglio il Mozambico e hanno suscitato una viva impressione. Il successivo doppio concerto del gruppo mozambicano «Mabulu» e della band bernese «The Shoppers» ha fornito la prova di come la musica sappia costruire ponti. Molte persone, fra questo

pubblico che da anni frequenta la Conferenza, si sono dette entusiaste di questa parte del programma e hanno ballato con vivo piacere.

Reazioni positive si sono avute anche in seguito alla campagna di manifesti che, in luglio ed agosto, ha attirato per due settimane in tutta la Svizzera l'attenzione sull'«altra Africa» e il sito internet www.africanow.ch. Reazioni e segnalazioni di link riguardanti l'Africa ci giungono per posta elettronica dalla Svizzera e dall'estero. E da ultimo, ma per questo non meno importante, anche il CD «Urban Africa Now», che riunisce 17 brani di gruppi musicali africani noti e meno noti, sta trasformandosi in una storia di successo. Le reazioni dei media sono state tutte molto positive e l'andamento delle vendite mostra che il sampler è apprezzato dal pubblico elvetico.

L'«altra Africa» esiste. Se volete convincervene, visitate il sito www.africanow.ch, frequentate una manifestazione culturale legata all'Africa oppure andate semplicemente a vedere una partita di calcio!

Harry Sivec
Capo media e comunicazione DSC

(Tradotto dal tedesco)



Siti Pictures

Sempre più caffè biologico

(bf) Per compensare le drammatiche riduzioni del reddito causate dal tremendo crollo delle vendite, i produttori peruviani di caffè hanno trovato una nuova fonte di guadagno: la coltivazione biologica. Da quando, nel 1989, è stato disdetto l'accordo internazionale sul caffè, i prezzi di questa derrata salgono e scendono ad altalena. Una reazione si è già avuta con la fondazione delle organizzazioni del commercio equo. Cecovasa, una cooperativa di coltivatori di caffè attiva nelle vallate di Sandia, sulle pendici orientali delle Ande peruviane, è diventata uno dei loro fornitori. «Nel 1995 la quota delle nostre vendite al commercio equo era solo del quattro per cento, mentre oggi è già del dodici per cento: e noi siamo fiduciosi che queste vendite aumenteranno ancora», dice Teodoro Paco, l'attuale presidente di Cecovasa. Il caffè biologico non è solo più ecologico e di migliore qualità, per i contadini presenta anche un prezzo più interessante: frutta loro infatti circa 15 dollari in più al quintale del caffè di qualità corrente. Con il supporto professionale di ingegneri agronomi molti dei contadini organizzati in cooperative stanno ora progettando di convertire la loro intera produzione di caffè alla coltivazione biologica.

Revocato il brevetto per l'albero del «neem»

(bf) L'*Azadirachta indica*, correntemente conosciuta con il suo nome inglese *neem*, ha riportato un successo determinante a livello mondiale, riconquistando così la propria libertà. Un'impresa statunitense aveva, infatti, fatto brevettare l'interessante albero per le sue «molteplici possibilità d'utilizzazione». Nella società indiana, il *neem* occupa da millenni un posto importante: le foglie e la corteccia forniscono abiti, cibo e alloggi, i rami forniscono spazzolini da denti, con varie sue parti si preparano medicinali naturali e inoltre gli si attribuiscono delle forze spirituali. Dopo che varie organizzazioni internazionali di ricerca e sviluppo avevano manifestato la loro opposizione alla concessione del brevetto, difen-



Siti Pictures

dendo il *neem* come bene comune, l'Ufficio europeo dei brevetti ha revocato poco tempo fa ufficialmente il brevetto numero 43257 concesso in un primo tempo. «Per tutti coloro che si sono battuti per il controllo delle proprie risorse e delle conoscenze tradizionali questo è un grande giorno», dice Vandana Shiva dell'Istituto di ricerche scientifiche, tecnologiche ed ecologiche di Delhi.

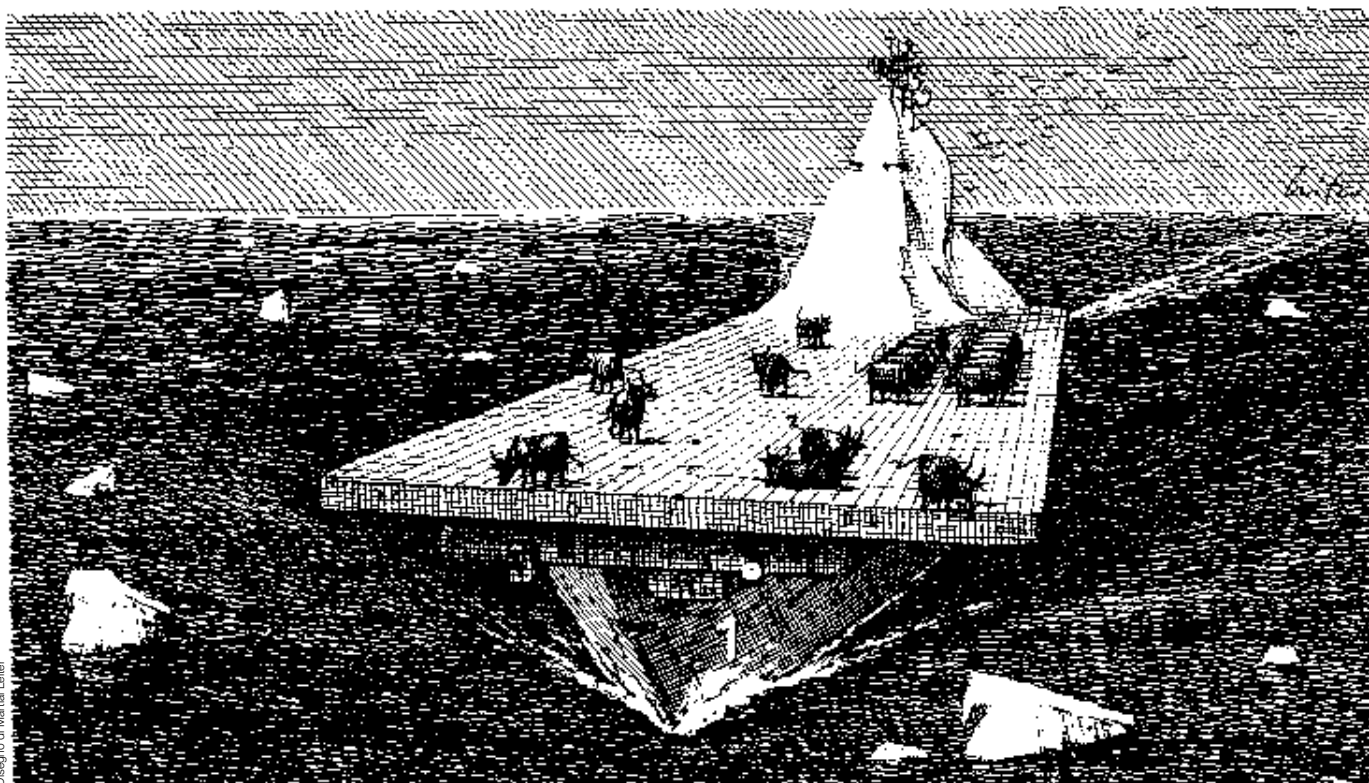
La proteina del buon gusto

(bf) Il processo di fermentazione ed essiccazione conferisce al cacao del Ghana un sapore incomparabile, che lo rende molto richiesto in tutto il mondo. Già da tempo i laboratori di ricerca delle multinazionali del cacao stavano cercando di svelare il segreto di questo sapore. E ora ci



Marc Riboud / Magnum photos

sono riusciti. Hanno isolato la proteina responsabile di questo particolare aroma e hanno già anche presentato la richiesta per il relativo brevetto biotecnologico. I produttori di cacao del Ghana sono ora in allarme perché le proteine brevettate potrebbero facilmente essere trasferite in varietà di cacao meno pregiate. Invece di vendere il cacao alle multinazionali per riacquistare in seguito i loro prodotti finiti, il Ghana ha perciò iniziato a produrre una sua propria linea di prodotti – contrassegnati da un proprio marchio del cacao – che vende soprattutto negli USA e in Inghilterra, conseguendo già i primi successi. Il Ghana ha un debito estero pari a circa dieci miliardi di franchi.



Swiss cow



Le esportazioni di cacao gli fruttano circa un miliardo all'anno — una cifra appena sufficiente per saldare gli interessi annui di questo debito.

Madrine e figliocce in Benin

(jls) In certe regioni del Benin molte ragazze abbandonano la scuola già dopo poco tempo. I genitori preferiscono che esse li aiutino nelle faccende domestiche o nei lavori agricoli. Taluni,

come un notevole di Kpèkpè, temono addirittura il peggio quando dicono: «Mandare una ragazza a scuola è una perdita di tempo e di denaro. E poi v'è il pericolo che si faccia mettere incinta da un insegnante».

Così, quattro anni fa, nel sud del paese è stato creato un programma chiamato «da ragazza a ragazza», con lo scopo di stimolare la permanenza a scuola delle giovanette. Si cercano delle «madrine»

tra le allieve più anziane per attribuire loro fino a tre fanciulle. Esse accompagnano queste loro «figliocce» a scuola e le riaccompongono a casa la sera. Inoltre rappresentano per loro un punto di riferimento, le sorvegliano durante la ricreazione e le proteggono. L'esperienza è pienamente riuscita: i genitori sono rassicurati e non ritirano praticamente più le loro figlie dalla scuola.

Il Vietnam si coreanizza

(jls) In Vietnam le serie televisive coreane fanno furore.

Contrariamente ai film hollywoodiani, sono in perfetta sintonia con la morale vietnamita. I giovani si identificano con gli eroi di queste telenovelas e si fanno in quattro per emularli, imitandone il taglio dei capelli, la tinta del rossetto ed anche il modo di sfoggiare la camicia. Sponsorizzati dalle grandi marche coreane, questi film sono preceduti e seguiti da inserti pubblicitari per prodotti di bel-

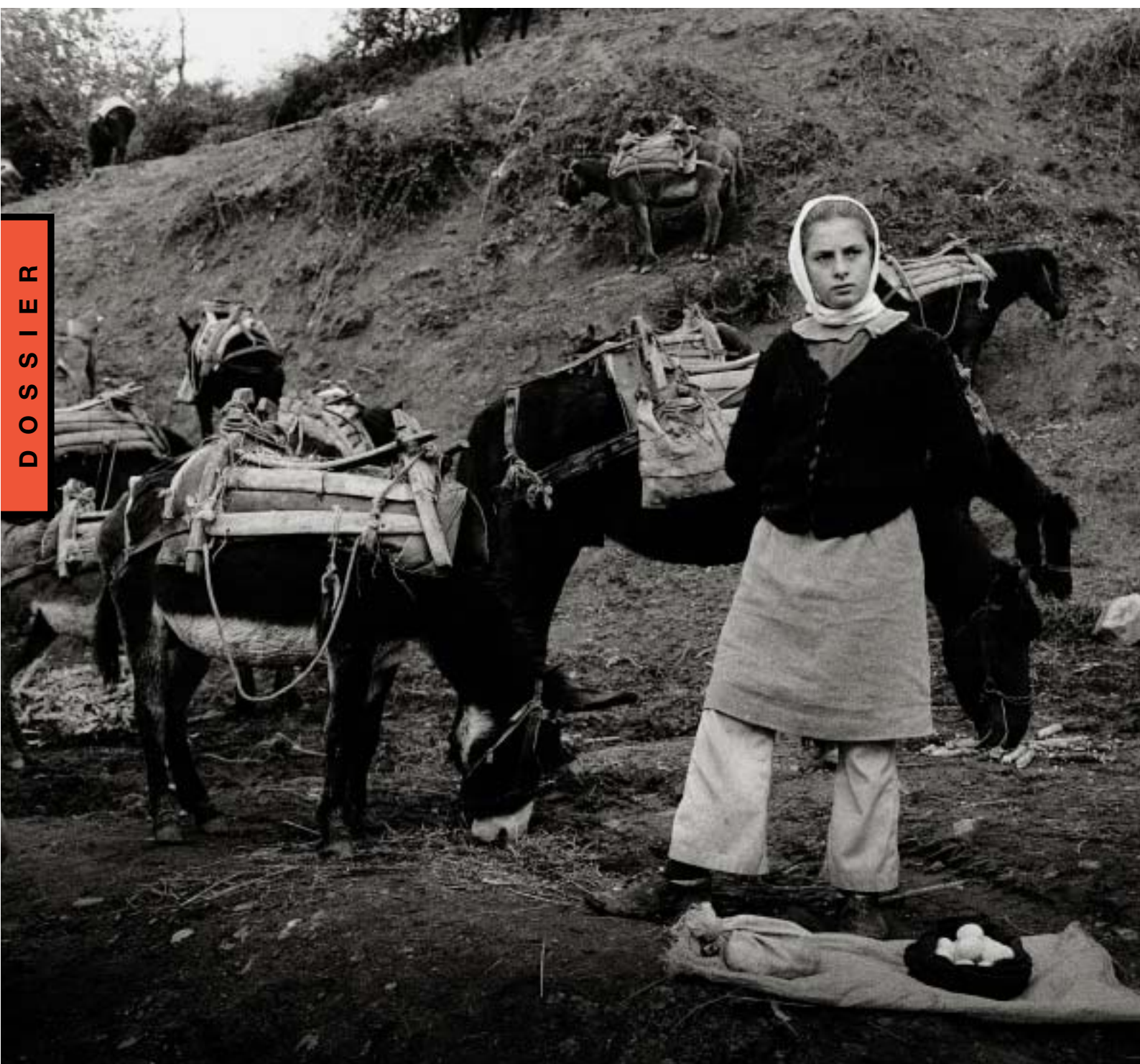
lezza, materiale elettronico, automobili, biancheria da letto...

made in Corea. Ne risulta che le importazioni di prodotti coreani sono aumentate lo scorso anno del 20 per cento, facendo lievitare la cifra d'affari di queste ditte.

Anche dei vietnamiti ingegnosi hanno tratto profitto dal fenomeno, facendo per esempio registrare in vietnamita le canzoni dei film oppure stampando i ritratti degli attori sulle T-shirt.

Impegno forzato nei

Per la maggior parte della gente, ancora pochi anni fa, i Balcani erano una regione remota, sconosciuta, della quale si sapeva ben poco. Poi, all'improvviso, quel territorio è venuto a far parte del nostro estero più prossimo. Guerre e profughi hanno, in tempi molto ristretti, causato un cambiamento di percezione, in una misura che l'immigrazione di gente della ex Jugoslavia, che pur perdurava da decenni, non era mai riuscita a provocare. Di Andres Wysling*.



Balcani

Il sud-est europeo si avvicina, l'immagine dei Balcani cambia, e cambia soprattutto quella della gente dei Balcani. Al posto dei poco amati «Jugo», mediaticamente presenti più che altro nel ruolo di trafficanti di droga e di gente introdotta all'uso del coltello, fanno la loro apparizione anche persone con un loro destino, con storie di vita come le nostre, storie che ci rendono partecipi. L'interesse del popolo svizzero per questo vicino scoperto solo di

recente si cristallizza nelle sostanziose donazioni per i rifugiati e nell'aiuto fornito per la ricostruzione della Bosnia e del Kosovo. Un impegno mosso da due ragioni principali: pietà nei confronti dei profughi ed il timore di «inforestieramento».

Il generico interesse dell'opinione pubblica è una buona base per un'attiva politica estera della Svizzera nei confronti dei paesi del sud-est europeo. Una politica il cui desiderio primario è esplicitamente quello di accelerare il ritorno in patria dei rifugiati che si trovano in Svizzera e di impedire l'arrivo di altri profughi dalla zona di crisi. Contro una politica estera che esprime tali obiettivi, non ha gioco facile nemmeno una destra tesa all'isolazionismo ed intenta a ricercare una diminuzione del numero dei residenti stranieri in Svizzera. Anche quella sinistra schierata per più vaste aperture internazionali non solleva obiezioni, soprattutto nel timore di nuove fiammate xenofobe e paventando un irrigidimento nel dibattito sul diritto d'asilo. È così che la politica estera della Svizzera verso i Balcani trova appoggio – anche se piuttosto scomodo – nel consenso generalizzato verso la sua politica interna.

All'ombra delle grandi potenze

L'impegno nei Balcani è dispendioso. In ambito strettamente civile, la Svizzera – soprattutto in relazione alla sua dimensione demografica – è tra i paesi più generosi, sia dal punto di vista delle donazioni nell'ambito dell'aiuto umanitario che da quello della ricostruzione in Bosnia e nel Kosovo. In Bosnia la Svizzera ha investito negli ultimi cinque anni oltre 250 milioni di franchi; in Kosovo, in un solo anno, quasi 120 milioni. Si tratta di cifre che riguardano soltanto i contributi della Confederazione; ad esse si aggiungono le donazioni private. Cifre che quando entrano a far parte del grande contenitore degli aiuti internazionali, tendono quasi a svanire. Il programma di ricostruzione civile in Bosnia (separato da quello dell'aiuto umanitario) è costato cinque miliardi di dollari. Per il Kosovo il calcolo si ferma a due miliardi. La gran parte di questo denaro proviene dall'Unione Europea – che nei Balcani funge da tesoriere – e dagli Stati Uniti. Enormi somme vengono inoltre spese per lo stationamento in zona di truppe della Nato.

E dunque, al confronto l'impegno della Svizzera nelle regioni balcaniche in crisi non appare decisivo dal punto di vista finanziario, e ancora meno significativo lo è in campo strettamente militare. Conseguentemente, Berna può svolgere qui soltanto un ruolo marginale. Talvolta si ha persino l'impressione che gli svizzeri debbano spedire denaro e limitarsi poi a fornire opera di manovalanza diplomatica, da dire hanno poco o niente. Questo ruolo



Andreas Schwaiger / Lokat

Albania 1993



Tomas Musconico / Contact / Lookat

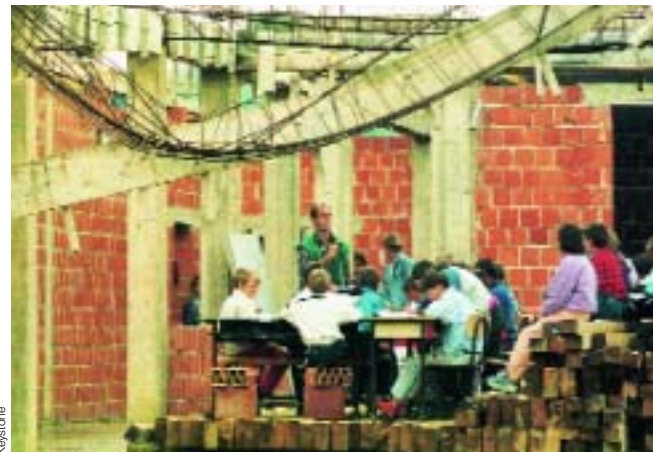
Macedonia 1988

Il tè no, mai più...

Un vecchio albanese, scacciato da Pristina, esprime il suo pensiero: «Con i serbi non voglio più avere niente a che fare. Il popolo serbo è colpevole di tutto ciò che è successo da queste parti. Certamente, ci sono anche persone a posto, che non hanno fatto niente di male. Per ciò che mi riguarda, queste possono anche restare; ma anche con loro non voglio avere niente a che fare. Che possa ancora succedere ciò che in passato avveniva spesso, di sedere uno accanto all'altro e bere un tè in compagnia, credo che si possa escludere, non succederà più. Forse un giorno, chissà, ma ci vorrà tanto tempo. Forse con la prossima generazione, o con quella dopo. Chissà...»

marginale della Svizzera è dovuto non solo alla sua dimensione demografica, bensì anche alla sua autonoma scelta di rimanere fuori dall'ONU, dall'UE e dalla Nato. Una scelta che comunque solo parzialmente esclude la Svizzera dall'essere partecipe di quanto la «Comunità internazionale» fa o non fa nei Balcani. Che lo voglia o meno, la Svizzera è vincolata all'azione politica delle grandi potenze e soprattutto degli Stati Uniti, anche se ciò non le consente alcuna decisionalità. Ed inoltre, è tenuta a sopportare anche alcune conseguenze.

L'aiuto fornito dalla Svizzera è tuttavia sostanziale. Si impone dunque la domanda se il denaro è speso in maniera sensata. Insomma, le grandi somme stanziare portano i risultati attesi? La risposta la si può leggere nelle statistiche sui rifugiati. Dalla Bosnia, durante la guerra (1992-1995), arrivarono in Svizzera 34 mila profughi, 15 mila dei quali hanno fatto ritorno in patria. Dal Kosovo (Iugoslavia), a metà del 1999, nel momento parossistico delle persecuzioni, ben 67 mila profughi raggiunsero la Svizzera, e di questi 35 mila sono tornati in patria, la maggior parte di essi volontariamente, nell'ambito dell'apposito programma di aiuto al rientro. Nello stesso periodo di un anno, sono stati registrati circa 6 mila nuovi richiedenti l'asilo provenienti dal Kosovo (Iugoslavia). Ciò significa che la popolazione composta da profughi dei Balcani in Svizzera è, dopo l'aumento repentino verificatosi negli ultimi anni, diminuita in maniera drastica, anche se l'afflusso di profughi, se pur esiguo, continua ancora. Nonostante la fine del conflitto, le regioni toccate dalla crisi bellica vivono tuttora uno stato di tensione.



Kosovo 1999

Urge ridurre la tensione

La politica nei Balcani non può limitarsi a perseguire l'obiettivo, a breve termine, del rientro in patria dei profughi, deve bensì puntare ad una riduzione costante delle tensioni, obiettivo primario, di lungo termine, dell'impegno dell'Occidente. È ovviamente anche nell'interesse della Svizzera partecipare alla realizzazione di tale obiettivo. La ricetta per Bosnia e Kosovo prevede aiuto umanitario, il ripristino di spazi abitativi ed infrastrutture, gli stimoli all'economia, la messa in funzione di organi statali, l'affermarsi di una società civile e, ovviamente, il ritorno delle popolazioni scacciate. Una linea di condotta generalmente valida è quella tesa al ripristino di una società multiculturale, nell'ambito di condizioni di democrazia analoghe a quelle di norma vigenti in Occidente.

Questo della «società multiculturale» è il luogo comune più ricorrente in ogni discorso, di ogni politico occidentale che si presenta in pubblico a Sarajevo o a Pristina. In tutto ciò esiste la consapevolezza che quella società non c'è più, e che non potrà tornare tanto presto in vita, dopo le ferite della guerra. Il più recente dei conflitti balcanici è stato combattuto all'insegna della «pulizia etnica», realizzata su vasti territori. Un ritorno al passato appare pertanto impossibile, oltre che irrealistico. In Bosnia, i quartieri abitati dai diversi gruppi etnici sono oggi separati, nei settori bosniaci (musulmani), serbi e croati. Una situazione che, almeno a breve scadenza, non lascia intravedere cambiamenti. Un massiccio ritorno dei profughi nelle abitazioni del passato, in regioni dominate da altri gruppi etnici (il cosiddetto «minority return»), è lungi dal poter essere ipotizzato. Anche se un organismo apposito si occupa in particolare della restituzione delle case sottratte ai profughi, le probabilità di successo restano comunque limitate.

Questo in Kosovo. I serbi vivono in spazi ristretti ed in diverse enclaves praticamente tagliati fuori da ogni contatto con il mondo esterno. Una loro cacciata definitiva è impedita solo dalla presenza delle truppe internazionali presenti in zona, incaricate di sorvegliare le enclaves serbe 24 ore al giorno. Probabilmente ancora più precaria è la situazione dei nomadi di lingua serba, che da parte degli albanesi sono considerati collaborazionisti dei militari serbi. La maggior parte di essi è fuggita dal Kosovo, perlopiù in direzione del Montenegro e della Serbia interna. Le restanti popolazioni vivono prevalentemente in lager militarmente sorvegliati. Soltanto pochi di essi hanno potuto rimanere nelle loro case. Anche molti Goraneh (musulmani slavi) lamentano svariati atti di violenza, anche se nel frattempo vengono lasciati in pace. Al confronto, davvero pochi sono i problemi dei turchi. Ma in generale regna un clima improntato all'intolleranza, che fra l'altro si identifica anche nel divieto assoluto di esprimersi in pubblico in una delle lingue di matrice slava.

In venti, in una chiesa

Una ventina di uomini, o poco meno. Abitano in una chiesa, nel territorio montuoso del nord della Bosnia. Il più giovane ha 55 anni; gli altri sono tutti ultrasessantenni. Sono croati, e con l'aiuto della Caritas hanno potuto far rientro nei loro villaggi, parzialmente distrutti, nel cuore della Repubblica Serba. Per prima cosa hanno rimesso in sesto la chiesa. Adesso contano di ripristinare le loro vecchie abitazioni. Nella vicina baracca, che ospiterà la scuola, si sono sistemati i poliziotti serbi che sorvegliano i croati nel frattempo tornati in paese. Un diplomatico tiene un discorso: «Presto, molto presto, bambini croati e serbi studieranno in questa scuola, insieme», afferma. Ma nessuno ci crede.



Iugoslavia 1999



Bulgaria 1999

Soltanto negli ultimi due anni, anche grazie al sostegno svizzero, si è riusciti a promuovere il ritorno degli abitanti in paesi piuttosto discosti e la cui popolazione era già in passato, di norma, etnicamente unitaria. Coloro che hanno fatto ritorno sono perlopiù persone anziane. I giovani tendono a restare nei loro nuovi luoghi di residenza, soprattutto se si trovano ad abitare in città. Il fenomeno del ritorno in centri urbani abitati in passato da popolazione mista, ed oggi molto più omogenea, è soltanto all'inizio. Dai primi giorni del 1999 ad oggi, in Bosnia si sono contati 60 mila cosiddetti «minority returns», mentre le persone scacciate durante la guerra furono oltre 2 milioni.

In Kosovo, dopo la cacciata ed il ritorno degli albanesi, ha avuto inizio la dispersione forzata dei serbi. Verosimilmente soltanto il 50 per cento di essi è ri-



Iugoslavia 1999



Romania 1990

Stelle e strisce, invece della bandiera rossocrociata...

Solo la Kula, la vecchia Torre di guardia con i suoi robusti muri e le piccole finestre, è riuscita a superare indenne le distruzioni della guerra. Per contro, la grande fattoria nelle vicinanze di Gjakove/Djakovica è bruciata. Ma l'ultimo piano del grande edificio è di nuovo in costruzione, e da un angolo del tetto, nella parte più alta, sporge un'asta con la bandiera statunitense, stelle e strisce. «A dire il vero, dovrebbe essere una bandiera svizzera – dice il delegato svizzero –, in fondo, il materiale da costruzione l'abbiamo pagato noi».

«Sì, certo. Ma sono stati gli americani che ci hanno liberato», dice l'albanese.

La ricostruzione di una società richiede tempi lunghi

La società multiculturale è, alla luce dei dati di fatto qui elencati, solo un lontano obiettivo dell'aiuto umanitario. Per il momento, la priorità è quella di raggiungere obiettivi vicini e necessari: un tetto, un lavoro. Nel Kosovo ed in Bosnia la Svizzera ha fornito sostegno rapido ed efficace nella ricostruzione delle case. Per ciò che riguarda invece la creazione di reddito, il nostro paese, in qualità di luogo di lavoro di parecchi emigrati del posto, continua a giocare un ruolo molto importante.

Un'esistenza sicura è per molti la base di ogni stabilità politica, e questa è a sua volta condizione indispensabile per un autonomo sviluppo economico. In Bosnia, il risultato degli aiuti è deludente. Le istituzioni statali funzionano poco e male e l'economia non appare in grado di operare autonomamente. Nel Kosovo la situazione sembra migliore, ma restano le insicurezze. Ci si rende conto oggi che la ricostruzione delle città, dei villaggi e delle strade può essere portata a termine nei tre anni previsti dal piano, mentre la «ricostruzione» di una società, di una classe politica e dell'economia richiedono tempi molto più lunghi.

Tale consapevolezza è stata alla base della fondazione del Patto di stabilità balcanica, che prevede aiuti non soltanto a paesi e regioni distrutti dalla guerra, ma anche a quelli che finora hanno potuto contare su di un migliore sviluppo. Si parla qui di paesi quali Macedonia, Bulgaria, Romania, Albania e Croazia. Sono paesi diversi uno dall'altro, ma presentano problemi di fondo simili: si trovano in una fase politica di cambiamento, e sono alle prese con enormi difficoltà economiche, che creano le basi di



De Keyser Carl / Magnum photos

Romania 1995

possibili eventi negativi. È ciò che i ricchi paesi europei vogliono evitare, considerando ovviamente come sia molto meno dispendioso prevenire che curare. Anche qui, la Svizzera è tenuta a fornire il suo contributo, nel suo stesso interesse, anche se non potrà che giocare un ruolo secondario nelle grandi vicende internazionali, quelle determinate dalla politica delle grandi potenze e delle organizzazioni planetarie. ■

*Andres Wysling è corrispondente estero della «Neue Zürcher Zeitung» per il sud-est europeo. La sua sede operativa è a Vienna.

(Tradotto dal tedesco)



Bulgaria 1994

I Balcani

(bf) I Balcani: ampia catena montuosa che si estende dalla Serbia alla Bulgaria, dando il nome alla penisola balcanica, la più orientale fra le tre che caratterizzano l'Europa meridionale. È lei che chiude, geograficamente, la parte di gran lunga più vasta del sud-est europeo. Più esattamente, è lei che si adagia dalle regioni a sud del Danubio e del Sava, da una congiungente tra Lubiana e

Trieste fino ad est, alle sponde del Mar Nero e del Mar di Marmara, e ancora più a sud, verso l'Egeo, e ad ovest: in direzione dello Ionio e dell'Adriatico. I Balcani toccano attualmente i seguenti stati: Albania, Bulgaria, Bosnia Erzegovina, Grecia, Repubblica Federale Iugoslava, Croazia, Macedonia. Inoltre: una regione della Romania e la parte europea della Turchia. ■



«Riportare i Balcani al loro posto, in Europa»

L'evoluzione in corso oggi nei Balcani è affidata in gran parte alle cure della comunità internazionale. Wolfgang Petritsch, che di questa comunità è Alto Rappresentante in Bosnia-Erzegovina, è un profondo conoscitore della situazione nei Balcani. Nell'intervista concessa a Gabriela Neuhaus tratteggia le prospettive, presenti e future, di questa martoriata regione.



Keystone

Wolfgang Petritsch

Il diplomatico austriaco Wolfgang Petritsch conosce da vicino gli sviluppi della situazione nei Balcani: dal 1997 al '99 è stato ambasciatore d'Austria a Belgrado e dall'ottobre 1998 fino al luglio dell'anno successivo ha inoltre operato in qualità di Delegato speciale dell'UE nel Kosovo, rappresentando poi questo territorio, in qualità di primo negoziatore, durante le difficili trattative di Rambouillet e Parigi. Nel 1999, Wolfgang Petritsch è succeduto a Carlos Westendorp in qualità di Alto Rappresentante della Comunità internazionale in Bosnia-Erzegovina. Il suo ufficio, che è poi quello del cosiddetto High Representative, è scaturito dagli accordi di Dayton ed ha come obiettivo la positiva conclusione del processo di pace in Bosnia-Erzegovina.



Bosnia Erzegovina, Sarajevo 1994

Asian Photos / CIRIC

Un solo mondo: I Balcani hanno patito, a causa dei conflitti, rilevanti battute d'arresto; i paesi toccati dagli avvenimenti devono oggi fronteggiare una doppia sfida. Wolfgang Petritsch, quali sono, a suo avviso, i problemi che si oppongono ad un futuro sviluppo?

Wolfgang Petritsch: In effetti, la Bosnia-Erzegovina ed alcuni paesi confinanti si trovano a fronteggiare due sfide: la maggior parte delle nazioni dell'Europa centrale ed orientale, ha compiuto negli ultimi dieci anni un'intensa trasformazione, da un'economia controllata dallo stato e dal comunismo ad un'economia di mercato ed alla democrazia. La Bosnia si trova in una situazione ancora peggiore, in quanto tale sviluppo è stato frenato dalla guerra. Del resto, lo stesso processo di elaborazione dei fatti bellici non si è ancora concluso. Tuttavia, penso che la Bosnia-Erzegovina si trovi sulla giusta strada: ciò che definisco «Europeizzazione del paese» è da noi sostenuto con l'introduzione di leggi che corrispondono alle linee guida europee, con piani per la pri-

vatizzazione delle imprese residue dell'epoca comunista. A ciò si aggiunge l'incremento, gradito, del numero dei profughi che fanno ritorno in patria.

È possibile trovare soluzioni ai conflitti «balcanici» e cosa serve in questo ambito?

È importante, in queste terre, che si comprenda in maniera esatta il termine francese di «citoyen»: del cittadino attivo. Nazionalità ed etnia non possono giocare alcun ruolo. Per le persone, saranno vincolanti soltanto i diritti di cittadinanza legalmente riconosciuti ed i diritti individuali.

Grazie all'introduzione di nuove leggi sugli immobili e sulle residenze, che stabiliscono il modo in cui ogni cittadino potrà nuovamente ottenere la casa che aveva prima della guerra, regole e norme di legge hanno finito per trovare normale applicazione anche in Bosnia-Erzegovina. L'applicazione di queste leggi, che io stesso ho disposto, è l'unica via che può consentire di superare le brutture della «pulizia etnica» dei giorni di guerra. Ci sono segnali che ci dicono che anche in Croazia è in corso tale processo. Per



Andreas Schwaiger / Lookat

Albania 1999

Urge l'aiuto internazionale: Nella speranza di ritrovare i parenti, alcuni rifugiati kosovari cercano nelle liste del Comitato internazionale della Croce Rossa i nomi degli esuli registrati in Albania.

contro, la situazione in Jugoslavia è purtroppo alquanto insicura. Slobodan Milosevic resta il grande ostacolo sulla strada di una pacificazione duratura della regione.

È dall'agosto del 1999 che lei è Alto Rappresentante della Comunità internazionale per la Bosnia-Erzegovina. In quale ambito vede vantaggi, e dove i problemi di una mediazione dall'esterno?

Il mediatore esterno è imparziale, non prevenuto. In questi ambiti, l'imparzialità è tutto: ogni mio movimento è osservato a fondo. Ed il fatto di essere cittadino austriaco e dell'UE mi accredita una certa dimistichezza con la democrazia. Tuttavia, esistono anche pericoli per chi viene dall'esterno, soprattutto la tentazione di imporre soluzioni semplici. Personalmente, credo nell'assunzione di responsabilità da parte dei cittadini. Eppure, provocando in me un costante senso di delusione, molti politici, perlopiù quelli di partiti orientati in senso nazionalista, non vogliono proporre decisioni «scomode». Troppo spesso attendono che tali decisioni siano loro imposte dall'esterno, in modo che non siano costretti a mettere le carte in tavola. E tutto ciò è a dir poco irresponsabile.

Come giudica la situazione attuale del Kosovo, altro territorio balcanico pesantemente scosso dalla guerra?

In questa regione, il conflitto, in maniera latente, è ancora in corso. La situazione è molto difficile. In qualità di Delegato speciale dell'Unione Europea per il Kosovo e per essere stato il negoziatore principale nel corso dei colloqui di Rambouillet, è stata per me una vera sofferenza vedere i risultati ottenuti. Penso che la problematica del ritorno in Kosovo sia simile a quella che si presenta in Bosnia. Serbi e Rom, che sono stati spinti a lasciare le loro case, devono potervi ritornare. Anche qui, il concetto di società

civile è di importanza decisiva. Un Kosovo chiuso, nazionalista, portato ad escludere tutti i non-albanesi, non avrebbe alcun futuro in Europa.

I Balcani dipendono dall'aiuto internazionale. Come giudica lei, in questo contesto, il ruolo della Svizzera?

In Bosnia-Erzegovina, la Svizzera, sin dallo scoppio della guerra, è stata molto attiva. Dei 34 mila profughi rifugiatisi in Svizzera, al momento – anche grazie all'aiuto al rimpatrio fornito dalla Confederazione – circa la metà di essi è ritornata in patria. Ma la Svizzera non è impegnata soltanto nell'ambito dell'aiuto umanitario, bensì anche nel futuro sviluppo della Bosnia-Erzegovina. Ma soprattutto, si guarda alla Svizzera come ad un modello, di come possano, persone di differente idioma e origine etnica, convivere in maniera rispettosa e positiva. Questo è, in fondo, il messaggio più importante che la Svizzera porta a cittadini e cittadine della Bosnia-Erzegovina.

La sua attività non è soltanto difficile, bensì anche frustrante, come lei stesso ha avuto modo di affermare. Da dove prende le energie per continuare?

La mia è un'attività estenuante, ma nello stesso tempo anche una sfida affascinante. Si tratta di riportare i Balcani al loro posto, in Europa. Un compito che richiede creatività e fantasia: non ci si deve arrendere, anche alle prese con la a volte sconvolgente crudeltà di questa guerra nei Balcani. L'immagine, quella per la cui realizzazione sono fortemente impegnato, quella di una Bosnia-Erzegovina multi-etnica e tollerante, capace di prendere il posto che le spetta nel contesto europeo, mi aiuta in modo determinante ad andare avanti in questo mio compito. ■

(L'intervista con Wolfgang Petrisch è stata realizzata prima della caduta di Slobodan Milosevic)

(Tradotto dal tedesco)

Finalmente il Kosovo guarda

Ad un anno e mezzo dalla fine del conflitto, nel Kosovo si è instaurata una certa «normalità della ricostruzione». Ovunque si lavora per la ricostruzione di case, scuole, strade ed impianti di depurazione. Ma anche la democrazia va ricostruita. Di Maria Roselli.

La DSC è attiva nei Balcani sia attraverso la Divisione Aiuto umanitario (AU) per quanto concerne le azioni di aiuto immediato sia attraverso la Divisione per la cooperazione con l'Europa dell'Est e la CSI (DCE). La DCE ha preventivato per il 2000 una spesa di 12 milioni di franchi per il Kosovo, da investire nei seguenti settori:

Organizzazione dei comuni e della giustizia:

istituzione del catasto e dell'anagrafe; progetto nell'ambito della detenzione;

Servizi pubblici:

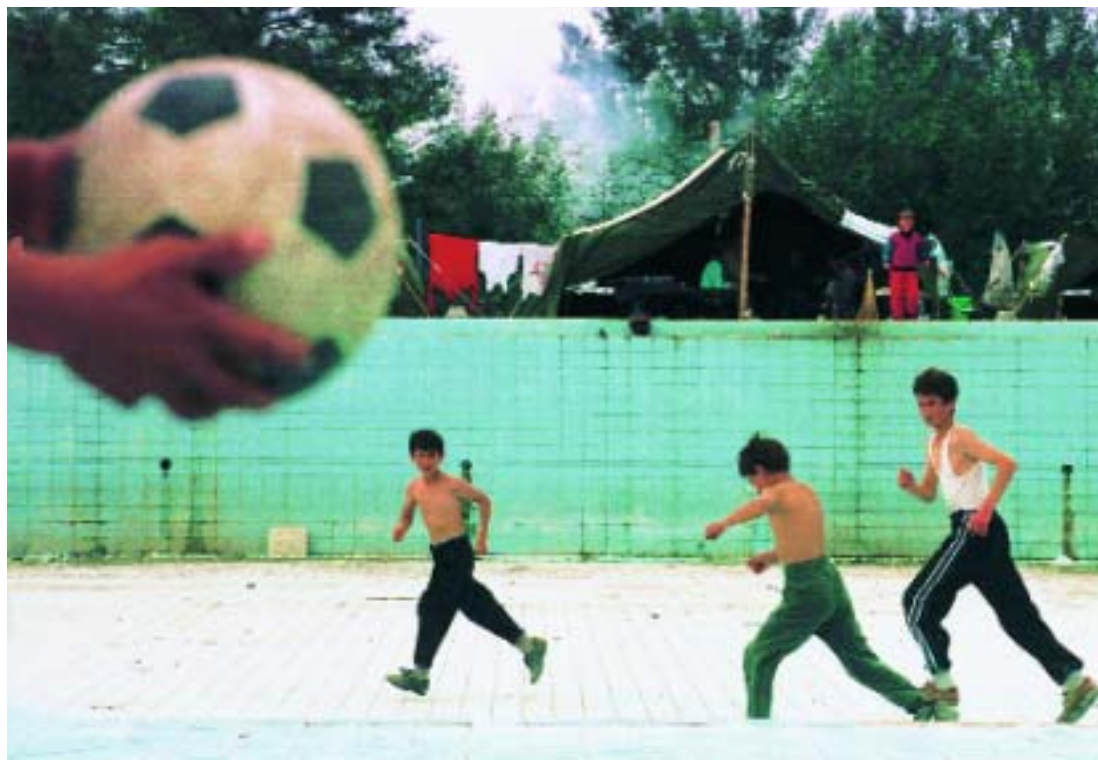
approvvigionamento d'acqua nel sudest del Kosovo; progetti nell'ambito dell'educazione e della formazione; sostegno di una stazione radio pubblica;

Sostegno del settore privato

progetti a sostegno dell'agricoltura nonché delle piccole e medie imprese;

Società civile:

contributi per diversi progetti delle organizzazioni umanitarie.



Nel marzo del '99 il mondo intero guardava con preoccupazione a Rambouillet. Uomini dal volto teso, in uniforme o in abito scuro, arrivavano chi in limousine e chi in Jeep, e scortati dalle guardie del corpo, sparivano dietro alle porte della speranza. Ma i negoziati erano destinati a fallire. Per 79 giorni vi seguì una guerra della Nato contro le truppe serbe stazionate in Kosovo, che a loro volta inasprirono le loro ritorsioni contro la popolazione albanese. Oltre 750'000 persone cercarono rifugio oltre confine, lasciandosi dietro i propri morti, case distrutte dalle fiamme, strade e ponti devastati dalle bombe.

Poi fu fatta pace. Le truppe serbe si ritirarono dal Kosovo e già nei giorni seguenti migliaia di persone tornarono nelle loro case distrutte, sui loro campi minati, accompagnati dai convogli degli aiuti internazionali che provvedevano ai generi di prima necessità. Per alcuni mesi ancora, il Kosovo rimase al centro dei riflettori dei mass media, ma già presto il loro interesse si rivolgeva unicamente alla cosiddetta problematica dei rifugiati: quali paesi avrebbero accolto dei rifugiati, quanti e per quanto tempo? Poi, pian piano, il Kosovo cessò d'essere di interesse per i mass media.

Il processo di riconciliazione stenta ad avviarsi

Ad un anno e mezzo dall'accordo di pace, nel Kosovo si è instaurata una certa «normalità della ricostruzione». Ben 400 Organizzazioni non governative ed Organizzazioni governative sono impegnate accanto alla popolazione locale nelle opere di ricostruzione. Grazie a progetti svizzeri nel '99 sono state riedificate ben 2'614 case e fino alla fine dell'anno ne saranno pronte altre 2'395. Eppure anche quest'inverno non vi saranno ancora sufficienti abitazioni per tutti.

I negozi, in genere, sono ben forniti di generi alimentari e le scuole hanno ripreso le loro attività. Ma il processo di riconciliazione tra gli albanesi e le minoranze locali (serbi, turchi e rom) tarda a far progressi, provocazioni ed aggressioni sono ancora parte della normalità.

Nell'ufficio di coordinamento dell'aiuto svizzero a Pristina lavorano 25 cittadini svizzeri e 125 impiegati locali del Kosovo. «Qui vige un clima ottimistico, ovunque in Kosovo si sta ricostruendo. Non si tratta, però, di riparare solo i danni prodotti dalla guerra, bensì anche quelli dovuti a lunghi anni di cattiva amministrazione e a 50 anni di comunismo»,

al futuro



Keystone

ci spiega Antoine Dubas, che lavora per la DSC presso l'ufficio di coordinamento. Cosa si intenda per cattiva amministrazione ci viene illustrato da Céline Yvon della Divisione per la cooperazione con l'Europa dell'Est e la CSI (DCE) attraverso l'esempio dell'approvvigionamento d'acqua nel sudest del Kosovo. «Da dieci anni in questa regione gli impianti di depurazione dell'acqua non ricevevano più alcuna manutenzione, gli albanesi che un tempo vi lavoravano sono stati cacciati e ben metà dell'acqua potabile va persa. Inoltre, gli impianti durante il comunismo venivano gestiti in modo del tutto centralistico. Si decideva, infatti, a Belgrado quanta acqua avessero bisogno i singoli comuni».

Ma ciò è destinato a cambiare grazie ad un programma congiunto della DSC e del seco (Segretariato di Stato dell'economia) sull'acqua potabile nelle città del sudest del Kosovo. Il progetto si prefigge di produrre una quantità sufficiente di acqua potabile di qualità sicura e di rendere possibili agli enti comunali di vendere l'acqua alla popolazione a prezzi che coprano le spese di produzione.

Ridurre l'aiuto umanitario per incrementare la cooperazione tecnica

«Quando arrivammo in questa regione nell'agosto del '99, la rete idrica era in uno stato pessimo», ci racconta l'ingegnere svizzero Philippe Genoud del Corpo svizzero di aiuto in caso di catastrofe (ASC). Grazie ad una serie di provvedimenti immediati è stato possibile garantire l'approvvigionamento d'acqua potabile. Segnatamente sono state in parte riparate e in parte sostituite le imboccature d'acqua alla sorgente, le condotte d'alimentazione e le reti di condutture idriche nelle città. Particolarmente disastroso era l'impianto di depurazione della città di Gnjilane/Gjilani, dove il soffitto rischiava di crollare. Per poter garantire l'approvvigionamento idrico nella fase di riparazione del soffitto e delle condutture è stato necessario impiantare un bypass.

Grazie a questo cosiddetto Roughing-Filter è stato possibile fermare l'impianto centrale per la durata dei lavori. Il bypass è stato costruito nell'ambito dei progetti dell'Aiuto umanitario e del Corpo Svizzero d'aiuto in caso di catastrofe avvalendosi di imprese locali, mentre per quanto concerne la ricostruzione dell'impianto si tratta di un progetto della



P. Pellegrin / Vu

Divisione per la cooperazione con l'Europa dell'Est e del seco. Del resto, l'impegno svizzero nel Kosovo va esattamente in questa direzione: ridurre l'impegno umanitario per incrementare la cooperazione tecnica.

Le attività della DSC nel Kosovo sono state finanziate per l'ottanta per cento dall'Ufficio federale dei rifugiati nell'ambito del programma d'aiuti per il rientro. Nel 1999 per le attività della DSC nel Kosovo sono stati spesi 83 milioni di franchi, per l'anno in corso sono preventivati ulteriori 55 milioni. Mentre il seco prevede per il Kosovo una spesa di otto milioni per l'anno in corso e nei prossimi tre anni, nell'ambito dell'aiuto finanziario, ulteriori 27-30 milioni di franchi. ■

(Tradotto dal tedesco)

Nell'anno in corso sono preventivati per l'aiuto umanitario e per progetti dell'ASC ulteriori 43 milioni di franchi:

costruzione e ristrutturazione di 500 case e 7 scuole, materiali per chi rientra, costruzione di strade e ponti; coordinazione e realizzazione dell'approvvigionamento idrico per 150'000 persone; distribuzione di 1'200 vitelli e vacche, distribuzione di semi; salvaguardia degli interessi delle minoranze; formazione dei membri del Kosovo Protection Corps; operazioni di sminamento in collaborazione con il ministero russo per il soccorso e la protezione civile.

Per una manciata di patate dolci

Zeinabou è vedova e deve allevare sette figli. Per nutrirli, la donna sessantenne gestisce una sua attività sul bordo della strada in un sobborgo a nord-est di Niamey. La sua vita quotidiana rispecchia i tormenti del Niger, classificatosi penultimo nel Rapporto mondiale sullo sviluppo umano. Di Ibbo Daddy Abdoulaye*.

Talladjé è uno dei quartieri più poveri di Niamey. Vi predominano la precarietà, l'insalubrità e l'insicurezza. Le abitazioni si concentrano tra le paludi nauseabonde, infestate dalle zanzare e dai cumuli delle immondizie.

Sono le sette. A casa dell'anziana Zeinabou il tintinnio delle scodelle e un fumo di legna umida indicano che è ora di colazione. Colei che i ragazzi chiamano Ouichi insiste affinché il suo ospite prenda almeno un po' d'«acqua bianca», un miscuglio d'acqua e pappa di miglio. Secca anche lei come una spiga di miglio, Ouichi, nonostante i suoi sessant'anni, trabocca di vitalità. Assegna i compiti con voce decisa continuando a distribuire il beccame alle galline. «Rabi, tu porti il mais al mulino; Aicha, tu prepari il pranzo e scopi la casa». E poi sgrida un bimbo avvolto nella coperta a mo' di sacco di farina, perché rifiuta di alzarsi.

Nessuno dei nove figli lavora. Il più vecchio studia il Corano in Nigeria e una figlia è sposata. Gli altri sette vivono ancora sotto il suo tetto. Il marito di Zeinabou è morto nel 1991. Aveva lavorato oltre trent'anni per una società commerciale, la quale ha chiuso i battenti lo scorso anno senza aver versato la benché minima indennità né alla vedova né agli orfani.

Derrate di stagione

Ogni mattina, sulla strada polverosa che conduce al centro città, Ouichi espone alla vista dei passanti delle noci di cola, di palma dum, dei tuberi di patate dolci, delle foglie bollite... in breve, tutte le derrate che offre la stagione. Ma prima deve andare a rifornirsi al mercato di Katakò, che dista sette chilometri. Un vero calvario, perché le sue «vecchie ossa non sopportano più la marcia». Occorre attraversare la Cintura verde, una foresta di *neem* che è diventata il rifugio di banditi e di delinquenti e la discarica d'una comunità ur-

bana di un milione di abitanti. Creata negli anni Sessanta per difendere la capitale dai venti carichi di sabbia, questa siepe viva sta assumendo un aspetto malinconico. In quartieri come quello di Talladjé mancano disperatamente l'acqua e l'energia. Spesso gli uomini partono prestissimo il mattino «senza lasciare un soldo per il companatico». E le donne non hanno altro combustibile se non la legna per far bollire la pentola.

Strada facendo, Ouichi raggiunge le compagne di sventura. Lunghe processioni di donne alzatesi di buon mattino per assicurarsi qualcosa con cui ingannare la fame. Raccontano barzellette per immunizzarsi contro una quotidianità tutt'altro che spensierata. Abbreviano il tragitto scambiandosi gli ultimi pettegolezzi: la tale ha partorito la notte scorsa, il marito di tal'altra è appena coinvolto in seconde nozze, una terza ha perso uno dei suoi figlioli in seguito a una crisi di malaria.

«Dio è grande»

Bisogna che stiano attente a non farsi mettere sotto. I conducenti di taxi danno degli strattoni al volante per evitare i solchi che abbondano su questa strada dissestata. «Ma guarda un po'! Hanno costruito un palazzo tra la polizia e il villaggio artigianale di Wadata», si meraviglia la mammona sistemandosi il figlioletto sulla schiena. «Chissà dove trovano tutti quei soldi?» E le discussioni ripartono alla grande: sulla fonte di tale fortuna, creata in un giorno e dilapidata l'indomani, sui pochi fortunati che investono in case e nelle belle automobili, su questa opulenza oscena nel bel mezzo di tanta spaventosa miseria. E poi questa esclamazione: «Dio è grande». È la formula preferita della gente del Niger quando un fatto supera la loro capacità di comprensione. Dinanzi alla moschea Imam Malik, il gruppo si eclissa dietro le donne velate, completamente avvolte nei loro abiti neri.



CRIC



CHIC



Jorgen Schytte / Sipa Pictures



Raymond Depardon / Magnum Photos



All'ombra degli edifici diroccati una folla si stringe attorno al chiosco delle scommesse del Pari mutuel urbain (PMU). «E dire che litigano per gettare via il denaro», commenta Ouichi. Da quattro anni le corse di cavalli disputate negli ippodromi parigini hanno trascinato gli abitanti del Niger in una corsa sfrenata verso il guadagno facile.

Le donne scoprono un altro spettacolo insolito all'incrocio del collegio Lako, dove i semafori non lampeggiano più. A rischio di essere travolti, dei giovani mendicanti stanno contendendosi sull'asfalto una monetina lanciata da un automobilista. Una mendicante coperta di stracci, senza gambe e maldestra assiste alla scena. Lotta per trat-

tenere il suo bebè che si dimena in tutti i modi. Zeinabou commenta: «Anche se piangi la tua sorte, quando vedi una disgrazia più grande della tua non puoi far altro che ringraziare il buon Dio».

Poi è la volta del liceo Kassai, i cui muri e i cui spazi sono invasi da venditori ambulanti privi d'autorizzazione. Da quando i salari dei funzionari non vengono più versati regolarmente «ognuno gestisce il suo *business*». Infine è la volta del mercato Katako, vera caverna di Ali Babà a cielo aperto, dove si trova di tutto. Persino organi umani, come insinuano le malelingue. I vari tentativi compiuti dalle autorità per risanarlo oppure spostarlo altrove sono rimasti vani. E questa



L'oggetto della vita quotidiana L'hilaire

I contadini del Niger (circa il 90 per cento della popolazione) metterebbero la mano sul fuoco per l'*hilaire*. Lodano la leggerezza e l'agilità di questo attrezzo agricolo, le prodezze che sa realizzare su ogni tipo di terreno. Il suo prezzo assai modico lo rende un arnese prezioso, adottato da tempi immemorabili da tutte le comunità. Facile da intrattenere, l'*hilaire* si distingue per la sua grande durezza. Tutte queste qualità lo hanno reso un accessorio culturale emblematico del Niger, paese la cui agricoltura figura tra le più arcaiche al mondo.

L'*hilaire* è un lungo bastone di legno flessibile, provvisto, a una delle estremità, di una manopola in legno di forma triangolare e, all'altra, di una specie di affilissima mezzaluna in ferro. Nelle mani del contadino sperimentato si insinua nella terra come se fosse del burro, smuovendo le zolle e rasando le erbe infestanti alla base.



Jorgen Schytte / Still Pictures

piaga aperta nel cuore della capitale continua a generare enormi cifre d'affari che si sottraggono a qualsiasi controllo, grazie alla strepitosa diffusione dell'economia sommersa. Ma per la piccola gente come Ouichi, Katako è essenzialmente «un mercato dove si trovano articoli a buon mercato».

I prezzi non si discutono

Raggiunto il settore degli alimentari, Ouichi non trova più il suo abituale venditore, che talvolta le faceva anche credito. «È ritornato al villaggio per vedere a che punto sono i lavori nei campi», annuncia un altro commerciante, lasciando la sua barba da ayatollah. Lei chiede quanto costa un mucchietto di patate dolci. «500 franchi CFA. Prendere o lasciare!» Quando lei incomincia a trattare, lui ribatte: «Se sei venuta per comperare, compera. Altrimenti posa quelle patate e vattene per i fatti tuoi». Ouichi ne sceglie due bei mucchi, che paga contando minuziosamente il denaro annodato nella sua gonna. E fa una croce sulle noci di cola, che pure voleva comperare con la stessa somma.

Sulla via del ritorno, sotto il peso del carico e della fatica, i suoi passi si fanno più lenti. Arrivata a Talladjé, stende il sacco di juta e vi dispone la merce. «In realtà non sono queste inezie a farci vivere, ma l'incredibile bontà di Dio», ci assicura. Oltre a questo modesto commercio, Ouichi continua a coltivare nei due appezzamenti lasciati dal defunto marito alcuni semi di *niébé* o dei piselli di terra.

A mezzogiorno si accontenta di masticare una noce di cola. «Non è opportuno per un adulto mangiare sulla pubblica via». Verso le 14 ripiega il bagaglio, sapendo che non venderà più ciò che non ha potuto vendere il mattino. Ma la sua gior-



Jorgen Schytte / Still Pictures

nata non è affatto terminata. Fare il bucato, lavare le stoviglie, andare al pozzo, pestare il miglio nel mortaio... «I ragazzi mi prendono per un robot», dice sorridendo. Per fortuna nessuno ha mai avuto finora gravi problemi con la salute. «Vi rendete conto che hanno appena fissato a 500 franchi l'entrata al dispensario!» E i medicinali sono spesso introvabili o impagabili. Ma Ouichi sa che questa è solo una proroga concessa dalla Provvidenza, «perché ogni essere umano prima o poi si ammala». ■

* *Ibbo Daddy Abdoulaye è un giornalista del Niger*

(Tradotto dal francese)

La Svizzera e il Niger

Sviluppo locale, donne, stato di diritto

(sku) Nelle statistiche sullo sviluppo allestite dall'ONU il Niger occupa da anni un posto in coda. Oggetto di critica è soprattutto lo stato sconsolante dei settori educativo e sanitario. A livello statale la Svizzera e il Niger collaborano da circa 25 anni. Dal 1990 la cooperazione si è estesa a operatori privati, quali le organizzazioni di contadini e di promozione dei diritti umani, le opere umanitarie e le associazioni femminili. Dal 1996 il partenariato si concentra su quattro regioni: nel sud si tratta del distretto di Gaya e del dipartimento di Maradi; nelle regioni periferiche del Sahel e del Sahara, dove predominano l'allevamento bovino e la piccola irrigazione, e dove le scarse piogge pongono dei limiti alla sopravvivenza, si tratta del Cantone Téra del Nord e dei Monti dell'Air. In queste aree la DSC offre sostegno soprattutto per l'agricoltura e la selvicoltura, l'allevamento, le strade rurali, il rifornimento idrico, l'educazione e la formazione degli adulti, i sistemi di risparmio e di credito. Le azioni condotte sono di carattere integrato e si prefiggono quale obiettivo il partenariato diretto con la popolazione, nonché l'aiuto alla creazione di

strutture amministrative e decisionali decentralizzate, grazie alle quali la popolazione assume maggiore peso nelle contrattazioni con l'amministrazione pubblica, i capi tradizionali e le organizzazioni di sviluppo. I processi di apprendimento legati alla democratizzazione e l'autodeterminazione diventano in tal modo una premessa importante per la decentralizzazione, la quale è già stata decisa, ma non è ancora stata concretizzata. Il miglioramento delle prestazioni rese dallo stato di diritto rientra tra gli obiettivi più recenti della cooperazione. La conoscenza degli iter legali e dei mezzi d'impugnazione rappresenta una premessa per la difesa dei diritti, in particolare dei diritti dei membri svantaggiati della società, tra i quali rientra la stragrande maggioranza delle donne. Nel diritto di famiglia o nel diritto fondiario sussistono notevoli ingiustizie. La DSC sostiene perciò le organizzazioni femminili, le opere umanitarie, i media, i tribunali nonché il Ministero delle opere sociali e quello della giustizia.

(Tradotto dal tedesco)

Fatti e cifre

Capitale
Niamey

Superficie
1.267.000 km²

Principali etnie
Hausa, djerma-songhai, peul, tuareg e kanuri

Lingue
Francese (lingua ufficiale), haussa (lingua veicolare)

Religione
Musulmani (80%), animisti e cristiani

Popolazione
Numero di abitanti:
10 milioni
Speranza di vita:
47 anni
Scolarizzazione:
30% in media (18% per le ragazze)
Tasso di fecondità:
7,8 figli per donna
Mortalità infantile:
191 su 1000

Settori di attività
Agricoltura e allevamento:
90%
Industria e commercio:
6%
Servizi governativi:
4%

Risorse
Colture di sussistenza: miglio, sorgo, riso, mais, manioca
Colture di reddito: arachide, cipero dolce, cotone, cipolle, *niébé*
Allevamento: bovini, ovini, caprini, equini, camelidi
Risorse minerarie: uranio, carbone, manganese, fosfato, stagno e petrolio

Cenni storici

- | | | | |
|------|--|------|--|
| 1958 | Il Niger approva il referendum con il quale la Francia proponeva alle sue colonie l'autonomia interna in seno a una Comunità franco-africana. | 1990 | L'esercito soffoca nel sangue un movimento di contestazione studentesco e un sollevamento dei tuareg. I sindacati rivendicano il multipartitismo. |
| 1959 | Un decreto presidenziale ordina lo scioglimento del Sawaba, partito che aveva condotto la campagna contro il referendum. Il Partito progressista del Niger, sezione del Fronte democratico africano (PPN-RDA) diventa di fatto un partito unico. | 1991 | Reintroduzione del multipartitismo. Una Conferenza nazionale elegge le autorità incaricate di gestire la transizione e di assicurare il ritorno a una vita costituzionale regolare. |
| 1960 | Il Niger raggiunge l'indipendenza. Diori Hamani viene eletto presidente della Repubblica. | 1993 | Prime elezioni democratiche dall'indipendenza. Mahamane Ousmane, sostenuto da una coalizione di nove partiti, viene eletto presidente. |
| 1964 | Le azioni di guerriglia orchestrate dal Sawaba conducono molte persone nelle carceri, all'esilio forzato e all'esecuzione sommaria. | 1996 | In gennaio prende il potere un gruppo di ufficiali condotti da Ibrahim Baré Maïnassara, capo dello stato maggiore. In luglio il generale Baré accede alla presidenza nell'ambito di elezioni macchiate da irregolarità. |
| 1974 | Il presidente Diori viene rovesciato nel corso di un colpo di stato militare capeggiato dal tenente colonnello Seyni Kountché, il quale impone un regime d'emergenza. | 1999 | In aprile il generale Baré viene assassinato dalla sua propria guardia. Un consiglio composto di giovani ufficiali assume tutti i poteri fino alla creazione di istituzioni repubblicane. In novembre il colonnello a riposo Tandja Mamadou, sostenuto da 18 partiti, diventa presidente nel corso di elezioni unanimemente riconosciute come trasparenti. |
| 1987 | Il generale Seyni Kountché muore a Parigi. Gli succede il capo dello stato maggiore Ali Saibou. Questi crea un partito unico, il Movimento nazionale per una società in sviluppo (MNSD), del quale diventa presidente. | | |



Dolce nettare del Niger



Ibbo Daddy Abdoulaye

collabora con varie pubblicazioni locali ed è corrispondente in Niger dell'agenzia di stampa Syfia e dell'emittente Fréquence verte. Inoltre riveste la funzione di direttore delle pubblicazioni presso Echos du Sahel, un'agenzia di stampa specializzata in materia di agricoltura e sviluppo, che egli ha contribuito a creare nel settembre del 1998. Il prodotto di spicco di questa agenzia è una rivista trimestrale sul mondo rurale, sovvenzionata dalla DSC.

La *boule* è una tipica specialità del Niger. Questo cibo a base di miglio e latte cagliato è un elemento caratteristico dell'identità nazionale, al pari delle scarificazioni fieramente esibite da quasi tutte le etnie di questo grande paese situato nel cuore del Sahel. Gli abitanti del Niger sono gli unici a conoscere il segreto delle spezie e degli aromi che conferiscono alla *boule* il suo inconfondibile sapore. La maggior parte di essi consumano questa pietanza da tre a quattro volte sull'arco delle 24 ore. La *boule* è per la gente del Niger ciò che il vino è per il francese o il formaggio della Gruyère per lo svizzero, ossia il suo migliore ambasciatore. Ma è anche un eccellente barometro: studiando la qualità e la quantità di *boule* ingerita nel corso della giornata si imparano più cose sullo stato del paese che non attraverso il migliore indicatore di povertà. Questo cibo a elevato valore nutritivo è particolarmente ricco di proteine, vitamine e ferro.

Unanimità attorno alla calebasse

A dire il vero esistono diverse varietà di *boule*. Ogni regione loda l'incomparabile sapore della sua. Ma quando giunge l'ora di riunirsi attorno alla *calebasse* (la grande scorza di zucca usata a mo' di scodella) per passarsi l'un l'altro il cucchiaino, i commensali di ogni etnia e di ogni confessione accantonano questa disputa campanilistica. Tra rutti gutturali e scrolatine di capo, in merito al dolce nettare che ha la facoltà di affascinare il neofita si crea l'unanimità. L'ospitalità del nostro paese passa anche attraverso la *boule*. È un riflesso innato quello di offrirla al proprio ospite. A costo di renderlo magari dipendente al punto che non avrà pace finché non avrà ingerito pure lui la sua dose. Ma ciò che potrebbe mancargli si trova facilmente: la ricetta è semplice e la *boule* si vende a ogni angolo di strada.

Miglio, latte e spezie

Per ottenere un'eccellente *boule* occorre ovviamente del miglio – il cereale che costituisce la base dell'alimentazione del Niger – e del buon latte vaccino cagliato. Inoltre sono necessari altri ingredienti: secondo i gusti e i mezzi si possono impiegare formaggio secco, datteri e un mazzetto di aromi e spezie esotiche (zenzero, chiodi di garofano, timo, pimento nero, pimento bianco...).

Anzitutto occorre scegliere un miglio dai bei chicchi dorati e duri. La seconda operazione consiste nel pestarlo nel mortaio per liberarlo dal suo involucro (la crusca), che darà una buona biada per gli animali. Quindi lo si lava e lo si rimette nel mortaio per ridurlo a una farina bianca e fine. Si mescola questa farina con poca acqua, si formano delle palline – le

boules appunto –, che danno il nome alla pietanza. Segue poi la tappa della cottura. Le palline di grandezza diversa vengono tuffate in una pentola con molta acqua. Dopo averle lasciate sobbollire per un'oretta si ritornano nel mortaio, dove si pestano di nuovo fino a ottenere una pasta morbida e vischiosa.

Pazienza...

A questo punto si scioglie la pasta ottenuta nell'acqua e nel latte cagliato, quindi vi si aggiungono a piacimento le spezie e gli aromi, anch'essi pestati nel mortaio. In questo modo si ottiene quel cibo liquido al quale la gente del Niger non rinunciarebbe per nulla al mondo. La *boule* è pronta per essere degustata, ma i veri conoscitori raccomandano di lasciarla riposare ancora per qualcheoretta. Il sapore ha tutto da guadagnare. Se anche voi seguirete questa ricetta alla lettera non alzerete il naso dalla *calebasse* prima di averne visto il fondo. ■

(Tradotto dal francese)





JMS Krebs

Condizionalità politica quale strumento di pressione Indignarsi non serve...

Come comportarsi nei confronti di governi che violano regolarmente i diritti dell'uomo? Che fare quando ragionevoli speranze di democratizzazione vengono soffocate sul nascere da brutali interventi di polizia? Ed infine, come possiamo contrastare le gravi infrazioni che vengono commesse a scapito della pace e della sicurezza, e che tanta sofferenza causano ad interi popoli?

La semplice indignazione non porta risultati tangibili. È pertanto più che evidente che è necessario porre l'accento su misure attive di carattere internazionale. In questo ambito, la Svizzera ed anche altre nazioni, hanno spesso considerato l'ipotesi di interrompere l'aiuto allo sviluppo o la cooperazione con i paesi dell'Europa dell'est. Al proposito non sussistono dubbi di sorta: non possiamo permetterci di essere semplici spettatori delle sofferenze di un popolo, solo perché i suoi governanti non vogliono o non sono in grado di applicare le più elementari norme di diritto e di rispettare gli accordi internazionali. Quindi bisogna chiedersi se è proprio vero che interrompere la cooperazione e lasciare tali paesi al loro destino sia la soluzione migliore.

Esperienze in materia mostrano che l'effetto di tale misura è spesso sopravvalutato. Non di rado succede di colpire le persone sbagliate: ad esempio, etnie alle quali viene sottratto un sostegno vitale, oppure forze politiche, e vigorose componenti della società civile, orientate al cambiamento, che si vedono sottrarre il loro stesso spazio d'azione. Ed infine può succedere che certe pressioni, tendenti ad ottenere miglioramenti, suscitino effetti contrari, quali un irrigidimento della situazione, e dunque i governi si sentono più che mai legittimati a violare i diritti dell'uomo, prendendo come scusante le inammissibili ingerenze straniere.

Generalmente si ottengono maggiori successi ricorrendo ad misure positive nel paese stesso. Ad esempio, con un sostegno mirato al ministero della giustizia, alle organizzazioni dei diritti umani o agli organi d'informazione. In tal modo è possibile influenzare in maniera positiva l'ambito delle attività politiche, creando condizioni che permettono di migliorare la situazione del paese.

Solo nel momento in cui – nonostante seri interventi in queste direzioni – non si sono ottenuti miglioramenti sostanziali, è lecito riflettere sull'opportunità di interventi più drastici. Tali misure possono riguardare l'intero ambito delle relazioni estere svizzere, e dunque dovranno essere adeguatamente concepite. Si tratta di decisioni di grande importanza, prese autonomamente dal Consiglio Federale dopo un'esauriente analisi della situazione.

Ma queste sono, ovviamente, decisioni da «ultima ratio». Prima di giungere ad esse si cerca, con misure adeguate e positive, di rimuovere gli ostacoli e le incomprensioni che hanno portato alla situazione di crisi, per fare in modo che il paese ritrovi la normalità. ■

Walter Fust
Direttore della DSC

(Tradotto dal tedesco)

Primi soccorsi ai margini di Bogotá

In Colombia i rifugiati interni – persone in fuga dalla guerra civile – sono circa due milioni. La metà di loro vive in enormi bidonville alla periferia di Bogotá. Nell'intento di migliorare le loro difficili condizioni di vita, la DSC sostiene progetti di aiuto umanitario. Un reportage di Beat Felber.



Peter Stäger

La DSC e la Colombia

La Colombia non è un paese di concentrazione della DSC. Ciò significa che non sussistono priorità a medio e a lungo termine. Tuttavia, la DSC offre il suo sostegno – nel 2000 cinque milioni di franchi circa – attraverso diversi strumenti e organizzazioni. La maggior parte dei fondi si traduce in aiuto umanitario e cofinanziamento di progetti d'organizzazioni non governative svizzere come HEKS, Swissaid, Swisscontact e Terre des hommes Lausanne. In primo piano vi sono il sostegno a più livelli dei profughi interni, i «desplazados», nonché di attività volte a consolidare le organizzazioni locali e a sostenere la ricostruzione di reti sociali in seno alla società civile.



Peter Stäger

Quando si reca al lavoro, la psicologa Alicia Almeida infila spessi stivali. Il terreno su cui lavora la trentaduenne è sassoso – nel vero e proprio senso della parola. Per un'ora e mezza Alicia viaggia dal centro della capitale colombiana verso la periferia meridionale di questa metropoli da otto milioni d'abitanti. Giunta ai piedi di un ripido colle, il viaggio prosegue a piedi. Le strade – quando ce ne sono – sono talmente scoscese e malridotte che è praticamente impossibile utilizzarle. Così Alicia si arrampica sulla collina attraversando le numerose baracche del complesso Altos de Cazucá, nel quartiere Ciudad Berna di Bogotá.

Cacciati con violenza

Le persone che vivono ad Altos de Cazucá sono tutti profughi, vittime della violenta guerra civile che insanguina la Colombia da ormai trent'anni. Questi «desplazados» sono per lo più donne, bambini e giovani. «Ogni giorno giungono qui fino a 35 famiglie con dieci, anche dodici componenti. La maggior parte di loro ha vissuto da vicino tutta la violenza della guerra civile, vuoi perché un familiare è stato ucciso, vuoi perché sono stati cacciati con la forza dalle loro abitazioni», spiega Alicia Almeida.

Le persone che giungono in questa bidonville sorta senza un minimo di pianificazione trovano condizioni difficili. Con delle assi si costruisco-



Peter Stäger

no una misera dimora e cercano poi di organizzarsi. Ma manca l'acqua, manca l'elettricità; non ci sono né commerci né scuole; e non c'è neppure lavoro. In compenso, il tasso di criminalità è altissimo. Molti bambini soffrono di malnutrizione, e quando in tasca c'è qualche soldo per procurarsi il cibo bisogna andare molto lontano. Per offrire a queste persone un sostegno più urgente, da tre anni Mencoldes – una fondazione delle chiese mennonitiche colombiane per lo sviluppo sociale e l'aiuto umanitario – gestisce un centro di sostegno a Ciudad Berna. Il programma di questo centro è a sua volta cofinanziato dall'aiuto umanitario e dall'organizzazione svizzera HEKS.

«Ogni anno il centro offre aiuto a 2000 persone», afferma Nancy Yael Bernal, coordinatrice del programma finanziato dal centro. «Distribuiamo viveri, vestiti, oggetti per la casa, offriamo assistenza medica, psicologica e dentistica, e organizziamo diversi corsi affinché le persone sviluppino nuovamente prospettive, sogni e obiettivi. Qui le persone non risentono solo della povertà economica; per colpa delle violenze subite e dei traumi che li affliggono soffrono anche di una povertà emotiva».

Dopo aver rifornito i «desplazados» del minimo vitale, si tratta in primo luogo di procurare loro un'assistenza psicologica, offrendogli così un'opportunità di reintegrazione sociale, culturale ed economica.

Guadagnarsi la fiducia

«Molte persone – soprattutto i giovani – giungono da noi in un grave stato depressivo. Dopo la violenza della guerra civile vissuta a fior di pelle, qui trovano uno scenario di violenza di tutt'altro tipo: là fuori, nei quartieri, devono lottare per un lavoro, un alloggio, denaro, in

condizioni d'assoluta disperazione», spiega Alicia Almeida. Per prima cosa, Alicia cerca perciò di guadagnarsi la fiducia della gente andandola a trovare nelle misere abitazioni. Un compito poco facile in un paese dove paura e diffidenza sono profondamente radicate in due generazioni d'esseri umani, dove ogni anno si piangono 30000 vittime della violenza e dove i rapimenti sono all'ordine del giorno.

Malgrado ciò, il centro di sostegno di Mencoldes non riesce più a soddisfare la domanda. «Regolarmente abbiamo più persone che desiderano frequentare i nostri corsi che posti disponibili», afferma Nancy Yael Bernal. Due volte a settimana, una novantina di persone si reca al centro per frequentare uno dei corsi semestrali: mentre una parte di loro impara a leggere e a scrivere, altri intraprendono una formazione negli atelier di cucito, oppure seguono corsi d'amministrazione, contabilità, informatica o nei più disparati mestieri dell'artigianato.

«Il nostro obiettivo è che là fuori, nella loro bidonville, le persone organizzino delle piccole imprese», spiega Nancy Yael Bernal. I primi successi sono già una realtà. Ad esempio, Graziella Prieta, Olga Remolino e Idalyn Flores – tutte madri – hanno avviato insieme un atelier di cucito; Josefina Perez ha aperto una bancarella di bibite nei pressi della sua baracca; e Juan Pablo Martinez, padre di cinque figli, cuce scarpe di cuoio su ordinazione. Per Alicia Almeida, questi ed altri esempi sono una motivazione più che sufficiente per infilare anche in futuro i suoi stivali e arrancare su per la collina alla periferia di Bogotá. ■

(Tradotto dal tedesco)



Peter Stäger

Aiutare l'Afganistan nonostante i Taliban

La Svizzera ha assunto la presidenza per il 2000 del Gruppo di sostegno all'Afganistan (ASG), che riunisce i 16 principali paesi donatori. Devastato da un conflitto senza fine al quale si aggiunge quest'anno una siccità dalle proporzioni catastrofiche, l'Afganistan dipende più che mai dagli aiuti internazionali.

(jls) L'ASG è stato creato nel 1996, l'anno in cui i Taliban giunsero al potere. Di fronte ad una situazione complessa e conflittuale, per i donatori si è reso necessario concentrarsi sulle modalità degli aiuti, coordinare meglio le azioni e offrire un sostegno efficace agli sforzi compiuti dai paesi delle Nazioni Unite.

Il regime Taliban, responsabile di numerose violazioni dei diritti dell'uomo, non è riconosciuto da nessun membro dell'ASG. «Nondimeno, i finanziatori non possono restare indifferenti a questa crisi umanitaria che dura da oltre vent'anni. Senza il sostegno internazionale, l'Afganistan avrebbe enormi problemi a nutrire la sua popolazione, soprattutto le donne», sottolinea Serge Chappatte, direttore supplente della divisione DSC per la cooperazione bilaterale allo sviluppo.

«Abbiamo chiesto loro di rispettare i diritti dell'uomo e di lasciar lavorare liberamente gli organismi d'aiuto. Abbiamo insistito per poter raggiungere tutti i gruppi più svantaggiati – incluse, naturalmente, le donne», afferma Serge Chappatte. Queste richieste si ricollegano alla carta dell'ASG, che seguendo l'esempio dell'ONU ha deciso di legare le sue attività di aiuto umanitario al rispetto di certi principi fondamentali. «Non si tratta tuttavia di una condizione sine qua non, poiché la popolazione ne risentirebbe».

Donne discriminate

Privando le donne afgane del diritto all'impiego e della libertà di circolazione, i Taliban le hanno condannate a dipendere da un uomo per sopravvivere. La maggior parte delle 700.000 vedove di guerra sono ora ridotte alla mendicizia. In caso di ristrettezze alimentari, le vedove e gli orfani sono i primi a soffrire la fame.

La situazione delle donne è al centro delle preoccupazioni dell'ASG. «Soprattutto da quando nel mese di luglio i Taliban hanno decretato il divieto d'impiegare donne nei progetti di aiuto», precisa Serge Chappatte. ■

(Tradotto dal francese)

Dalle vedove per le vedove

Il Programma alimentare mondiale (PAM) ha escogitato un progetto originale volto a garantire l'approvvigionamento alle donne afgane indigenti, pur rispettando le leggi che impongono la segregazione dei sessi. Con il sostegno della DSC ha creato una rete di 37 «panifici delle vedove», ottenendo l'autorizzazione ad impiegare le donne. Le vedove cuociono il pane con farina fornita dal PAM, e alcune di esse vanno di porta in porta distribuendo i ticket di razionamento alle donne sole indigenti con bambini a carico. Queste clienti si recano poi nelle panetterie per acquistare il pane ad un prezzo fortemente sovvenzionato.

Aiuti legati a principi

I paesi membri dell'ASG assumono la presidenza a turno. Nel 2000 questa funzione è toccata alla Svizzera. Ogni mese, a Islamabad (Pakistan) l'ufficio di coordinamento della DSC organizza una riunione dell'ASG, al fine di risolvere i problemi più urgenti in materia di coordinamento degli aiuti. La DSC ha anche effettuato diverse missioni d'alto livello in Afganistan, dove ha incontrato sia i Taliban che i loro avversari dell'Alleanza del Nord.



Henriette Logan / Network / Lookat

Novità: sezione Governo

(rdd) A partire dal 1° gennaio 2001 la DSC sarà dotata di una nuova sezione tematica, denominata «Governo», che si occuperà di competenze concernenti lo stato di diritto, i diritti dell'uomo, il ruolo dello stato, la decentralizzazione e lo sviluppo locale, nonché di questioni economiche inerenti alla buona gestione del governo (bilancio pubblico, corruzione, ecc.). Le sezioni tematiche della DSC appoggiano in modo professionale programmi propri e dei partner, assumono l'organizzazione internazionale e formulano le politiche della DSC nei rispettivi settori. A dirigere la sezione Governo sarà l'attuale coordinatore DSC in Ecuador Jean-François Cuenod. La crea-

zione di questa sezione è stata decisa nell'ambito della riorganizzazione dei servizi settoriali della DSC.

Ufficio umanitario in Moldavia

All'inizio di settembre, la DSC ha aperto un ufficio di collegamento a Chisinau, la capitale della Moldavia. Vi lavorano quattro collaboratori. Questa ex repubblica sovietica di 4,4 milioni di abitanti, situata tra l'Ucraina e la Romania, ha particolarmente sofferto del passaggio all'economia privata. Secondo una classifica fatta dalla Banca mondiale nel '98, la Moldavia è il paese più povero d'Europa, ancor più dell'Albania. Quest'anno la sua situazione è peggiorata a causa

delle condizioni climatiche avverse: una gelata, e tre mesi di siccità, sono stati devastanti per i raccolti. In giugno, il ministero degli affari esteri moldavo ha lanciato un appello per l'aiuto internazionale. Walter Fust, direttore della DSC, si è recato sul luogo l'otto agosto. In seguito a questo viaggio, la DSC ha deciso di distribuire sementi ai contadini più colpiti dalla siccità e di apportare un aiuto immediato a diversi progetti nell'ambito medico e sociale.

Buone nuove sui link

Sul sito della DSC www.dsc.admin.ch accanto ad interessanti informazioni e comunicati stampa d'attualità, troverete gran parte degli articoli

apparsi nell'ultimo numero di «Un solo mondo» corredati dai rispettivi link. Vi troverete per esempio: l'intero dossier sull'ONU «L'ONU, lo sviluppo e la Svizzera», apparso nel numero 3/2000, e naturalmente non manca il link alla pagina ufficiale dell'ONU www.uno.admin.ch del DFAE.

Che cos'è... un fondo di controvalore?

(drg) Un fondo di controvalore è un fondo creato nell'ambito di misure bilaterali di sdebitamento. Ai paesi in via di sviluppo più poveri vengono così condonati i debiti in divise contratti con la Svizzera. Quale controprestazione, i loro governi si impegnano a creare nei rispettivi paesi un fondo di una determinata entità in valuta locale. Questo denaro proviene dal budget del governo centrale del paese in questione e viene investito presso una banca commerciale locale, in modo da fruttare degli interessi. Simili fondi bilaterali servono a finanziare progetti di sviluppo. Le organizzazioni della società civile (soprattutto opere umanitarie) e le istituzioni statali presentano richieste di sostegno per la realizzazione di progetti. Il fondo, dopo averle selezionate in base a criteri prestabiliti, dà loro il mandato di realizzarli.

Nell'ambito delle sue misure bilaterali di sdebitamento la Svizzera ha condonato a 18 paesi debiti per una somma complessiva di 1,1 miliardi di franchi. In 12 casi si sono accumulati fondi di controvalore per un ammontare complessivo di 270 milioni di franchi. Le strutture del fondo, generalmente, consistono in un segretariato esecutivo, coadiuvato da un comitato tecnico, il quale è incaricato di valutare i progetti proposti. In quest'organismo siedono sia i rappresentanti dei due governi sia i rappresentanti della società civile. A decidere definitivamente sui finanziamenti sottoposti dal segretariato esecutivo è, invece, un comitato bilaterale, nel quale siedono esclusivamente i rappresentanti dei governi.



KeyStone

Economia privata e cooperazione allo sviluppo: un futuro comune?

Per molto tempo la collaborazione fra economia privata e cooperazione allo sviluppo è stata un tabù. Oggi, invece, i fronti si ammorbidiscono. Su limiti, possibilità e rischi di quest'avvicinamento discutono Rosmarie Michel, Oscar Knapp e Remo Gautschi. Un'intervista di Beat Felber.

Un solo mondo: I poveri del mondo quale target della cooperazione allo sviluppo e anche dell'economia privata. Ma non significa la quadratura del cerchio?

Oscar Knapp: No di certo. Un'economia privata che non trova le premesse favorevoli non può svilupparsi in modo sano. Al contrario, quando l'economia privata può svilupparsi, anche i poveri ne

traggono benefici. Perciò, da una parte il seco s'impegna a favore della cooperazione macroeconomica con i paesi in via di sviluppo, dall'altra cerchiamo di coprire determinati rischi e – in collaborazione con l'economia privata – realizzare progetti che forse l'economia privata non abbraccerebbe di sua spontanea volontà.

Rosmarie Michel: Alla base della globalizzazione devono esserci mercati sani. Ciò significa che i nostri partner devono essere equivalenti e che devono conoscere i nessi dell'economia di mercato. È quindi necessario iniziare dalla base, con la cooperazione allo sviluppo. Da una prospettiva economica, ciò va interpretato come un investimento e non come un aiuto – che comprende anche il trasferimento di know-how nel management e nel marketing. La «Women's World Banking» agisce a livello mondiale secondo quest'ottica (cfr. pag. 28).

Remo Gautschi: Dobbiamo distinguere fra collaborazione con l'economia privata qui in Svizzera e nei paesi in via di sviluppo. Qui operiamo con or-

ganizzazioni, uffici di consulenza, ecc. che ci aiutano a realizzare progetti e programmi. Nei paesi in via di sviluppo e di transizione la DSC mira decisamente a promuovere anche l'economia privata a tutti i livelli, anche perché fa parte del mandato legislativo. Senza un'economia di mercato durevole e sociale, lo sviluppo come lo immaginiamo noi non può neppure incominciare.

Knapp: Certo, l'economia non mira innanzi tutto a sostenere i poveri. Il suo obiettivo è quello di conseguire utili. In determinate regioni individua però possibilità d'investimento, e poiché tali investimenti sono spesso legati a rischi elevati, noi ne

Rosmarie Michel
è da molti anni vicepresidente di Women's World Banking e siede in diversi consigli d'amministrazione

Remo Gautschi
è vicedirettore della DSC e responsabile della Divisione per la cooperazione con l'Europa dell'Est e la CSI (DCE)

Oscar Knapp
è ambasciatore e delegato agli accordi commerciali della sezione «Sviluppo e transizione» in seno al Segretariato di Stato dell'economia (seco)



Les Krebs (2)

Still Pictures

Keystone



copriamo una parte. Del nostro aiuto beneficiano quindi sia i paesi in via di sviluppo che l'economia privata. Effettivamente, l'economia privata è innanzi tutto interessata ad integrare i più poveri nel circuito economico, perché capisce che a medio e lungo termine altrimenti la povertà inciderebbe negativamente sull'economia.

Michel: Chi mira unicamente agli utili ha una visione a corto termine. È una realtà che si riscontra sempre più spesso nell'economia. Ma in un'economia di mercato sana, integrata a livello globale, tutti i partner, sia quelli piccoli sia quelli grossi, concorrono parimenti al successo comune. Le singole ditte non hanno il compito di occuparsi dell'aiuto allo sviluppo. Di questo si occupano gli enti pubblici, soprattutto se concentrati sul settore della salute, dell'educazione e della formazione.

Un solo mondo: Ma non sussiste il pericolo che la cooperazione allo sviluppo sovvenzioni compiti che in realtà spettano all'economia privata?

Penso in particolare alla formazione professionale...

Gautschi: L'obiettivo principale della cooperazione allo sviluppo è la lotta alla povertà. Negli ultimi anni è stato chiaramente dimostrato che lo sviluppo verso una società civile, come la immaginiamo noi, e la possibilità per l'economia privata di evolvere nel relativo paese in cui gli aiuti vengono impiegati sono strettamente connessi. L'uno condiziona l'altra. Del denaro pubblico che utilizziamo in seno a questi processi devono beneficiare innanzi tutto vasti strati della popolazione, soprattutto nei settori della formazione, della salute, delle istituzioni sociali e dell'infrastruttura fisica. Noi non possiamo investire i nostri mezzi limitati in grandi aziende, non è d'altronde nostro compito.

Knapp: L'esperienza insegna che se il mercato è in grado di autoregolarsi noi possiamo ritirarci.

Gautschi: Finché non sussistono premesse mini-



Still Pictures

Women's World Banking (WWB)

WWB è l'unica rete globale esclusivamente gestita da donne. È composta da 44 società consociate in 37 stati, soprattutto nell'area meridionale meno sviluppata. WWB funge da intermediaria per la concessione di crediti piccoli e minimi a donne povere per consentire loro di gestire un piccolo esercizio (agricoltura, piccola industria, servizi o commercio) e di nutrire così la loro famiglia.

Nel 1999 la WWB ha sostenuto 321.000 donne con un importo pari a 52 milioni di dollari. Dopo l'Olanda e la Norvegia, la Svizzera è al terzo posto dei paesi donatori più importanti di Women's World Banking. La DSC versa alla WWB un milione di franchi l'anno e sostiene inoltre tre organizzazioni consociate nel Bangladesh, nella Bosnia-Erzegovina e nel Benin. www.swwb.org

me sul piano della stabilità, delle istituzioni, dell'infrastruttura e della formazione, a nessuno viene in mente d'investire. Il nostro compito è pertanto quello di creare tali premesse.

Un solo mondo: La DSC possiede un ricco bagaglio d'esperienza e grandi conoscenze sulla collaborazione con i paesi in via di sviluppo. L'economia se ne avvale?

Michel: Oggi molti leader dell'economia mondiale riconoscono la necessità di aiutare i più poveri – 90 per cento dei quali sono donne – a raggiungere il minimo vitale. Ed è importante che tutti noi ripensiamo insieme questi processi. Per destare il necessario interesse e una certa comprensione occorre una discussione approfondita, bisogna proporre soluzioni e impostare la comunicazione in modo realistico.

Knapp: Sono d'accordo sul fatto che ci siano ancora delle lacune e che tutti noi potremmo beneficiare maggiormente delle conoscenze reciproche. L'esempio dell'Europa sud orientale dimostra tuttavia che la cooperazione funziona già molto meglio che in passato.

Un solo mondo: L'economia privata sarà mai in grado di sostituire la cooperazione allo sviluppo dello stato?

Gautschi: Il mercato e l'economia privata non potranno regolare tutto, nemmeno in futuro. Esattamente come noi continuiamo a credere che lo stato abbia un suo ruolo, crediamo anche alla necessità di una cooperazione allo sviluppo stata-

le. Lo concepisco come un ente che nei prossimi decenni svilupperà visioni, politiche e modelli in collaborazione con i nostri partner. I target delle nostre azioni e anche la realizzazione di programmi possono certamente approfondire la collaborazione con l'economia privata.

Knapp: Dalla caduta del muro di Berlino e quindi dalla scomparsa della frontiera fra est ed ovest a livello mentale e pratico si parla più liberamente e con maggior spirito critico fra paesi donatori e ricevitori su problemi quali corruzione o buona gestione degli affari pubblici. Spero pertanto che sia la DSC che il seco si ritireranno da determinati paesi per affidarli al mercato.

Michel: Il compito di un organo statale è innanzi tutto regolatore; è una necessità perché tutti gli stimoli dell'economia privata hanno sempre una componente egoistica. È tuttavia importante riuscire a rafforzare il sistema economico globale integrando i più deboli. Non dovremmo quindi parlare di beneficenza o aiuti, ma d'investimenti o di sviluppo e cooperazione. ■

(Tradotto dal tedesco)

Come se fosse la prima volta...

In Europa i festival di musica africana abbondano un po' dappertutto. Purtroppo è molto raro che queste manifestazioni vengano organizzate da africani. A questo proposito, il «Festival Integration» di Zurigo, la cui quarta edizione si è svolta lo scorso mese di settembre, costituisce un'eccezione. Di nazionalità congolese, io ne sono in effetti il principale organizzatore dal 1996.

Essendo africano, non organizzo queste giornate alla maniera di un europeo. D'altronde un po' di confusione ci vuole... è un elemento della cultura africana! Con questo non voglio affermare che le organizzo come si farebbe in Africa, dove i posti sono gratuiti e le infrastrutture rudimentali. Qui, tutto deve essere conforme alle norme europee: la logistica, la tecnica, l'illuminazione, le sale... senza dimenticare la pubblicità. Tutto quanto richiede molti soldi. Quest'anno il nostro budget era di 180'000 franchi.

Sono stati alcuni amici senegalesi membri dell'associazione Africa Freedom ad avermi suggerito, nel 1996, d'organizzare un festival culturale. Sfida che ho subito raccolto, con la collaborazione di una piccola equipe di tre perso-

ne. Molto rapidamente ci siamo resi conto che la ricerca di artisti non poneva alcun problema. Era ben più complicato ottenere dalla polizia le necessarie autorizzazioni e trovare gli sponsor. Sin dall'inizio si è trattato dei due compiti più ardui – e lo sono tutt'ora.

Oggi il comitato organizzativo conta dodici persone. Abbiamo già realizzato con successo quattro edizioni del festival. Nondimeno, ciò non ci ha fatto guadagnare la fiducia di certi interlocutori, che ci ricevono ancora come se fosse la prima volta. La caccia alle autorizzazioni ufficiali rimane un vero e proprio percorso di guerra. E gli sponsor sono reticenti. Vedendo che il progetto è gestito da un africano, essi temono sia poco serio o addirittura irrealizzabile.

Il fatto che io sia africano, invece, facilita notevolmente i contatti con gli artisti. Sono dei fratelli. Possiamo discutere liberamente delle questioni di «cachet», d'alloggio, o di altri aspetti legati al loro concerto. Capiscono la mia situazione e sono disposti, all'occorrenza, a fare concessioni.

Bisogna sottolineare che i musicisti provengono dall'intero spazio culturale nero. Non dimentichiamo che vi sono dei neri anche ai Caraibi, nelle Antille, in Brasile... in sostanza, su tutto il continente americano. Parlare di un «festival africano» equivale a sottintendere che sia dedicato esclusivamente all'Africa. Ecco perché preferisco parlare di «festival dell'integrazione», espressione che dissipa l'idea di frontiere fra le comunità nere – comunità che devono rendersi conto di condividere la stessa cultura.

«Integration» non vuole solo presentare la cultura africana attraverso strumenti tradizionali come il tam-tam, la cora, eccetera, bensì ha la chiara ambizione di risaldare i neri che vivono in esilio e di sostenere i loro sforzi d'integrazione in seno alle società europee. Africa Freedom ha d'altronde tenuto a includere nel programma un tema sociale legato a questioni d'attualità. Quest'anno abbiamo proposto un dibattito sull'epidemia di AIDS in Africa. ■

(Tradotto dal francese)



Walter Lang

Louis Mombu

nasce nello Zaire, la futura Repubblica Democratica del Congo. All'età d'otto anni arriva in Belgio con la famiglia. Segue una formazione d'ufficiale all'École royale militaire de Belgique. Nel 1977 si trasferisce a Ginevra, dove segue un apprendistato di meccanico di precisione nel settore della metallurgia. Da una dozzina d'anni vive a Zurigo. Inizialmente, nella città sulla Limmat esercita la professione di utensilista. Poi si lancia nella cultura, fondando nel 1993 l'associazione Africa Freedom, che organizza dapprima concerti e, dal 1996, il «Festival Integration».



Roland Holberg

Storie di cinema, di Africa & Pinocchio

Al momento attuale, scenografi ed autori di testi cinematografici africani sembrano impegnati in un unico programma di formazione: Africa & Pinocchio. Sono otto i gruppi che stanno lavorando attualmente ad una serie di film televisivi per i bambini africani. Toni Linder* ci illustra un seminario cui ha avuto modo di partecipare in Senegal.



Toni Linder (7)



Maggio 2000, a Dakar, in una sala riunioni della «Maison des Élus». Il noto scrittore africano Ahmadou Kourouma ha parole provocatorie nei confronti dei giovani esordienti autori di testi cinematografici: «Questo vostro senso di rispetto non ha motivo di essere. L'approccio con i nostri miti dovrà per voi avere una sua forma ludica. Essi dovranno rappresentare soltanto materiale utile alla vostra energia immaginativa. Avvicinatevi in maniera critica alla nostra stessa cultura».

La scena: un seminario del Programma di formazione «Africa & Pinocchio». Gli organizzatori hanno invitato, nelle vesti di relatore, l'arguto Kourouma, ben noto per il suo umore collerico. L'anziano maestro è qui per incoraggiare un gruppo di cineasti, prevalentemente composto da giovani, ad essere più creativi. «L'autore africano tende a proteggere la sua propria cultura. E dunque, non la

mette in discussione», spiega uno dei partecipanti, l'autore di testi cinematografici senegalese Ababacar Diop, che aggiunge: «Fa così in quanto già da piccolo si è confrontato con una constatazione: i bianchi non hanno stima per la cultura dei neri».

L'ombra è una costante di ogni grande figura

La carente grinta degli autori africani è soltanto uno dei punti deboli. C'è di più: il cinema africano è sempre più dominato da grandi figure, composite, che si occupano, in proprio, di molto: scrivono i copioni, producono e realizzano il film. E trattano i loro produttori con un fare da matrigna, quasi fossero un male necessario.

La conseguenza: una minoranza di produttori africani impara a muoversi nel modo che le consente maggiori spazi operativi. In particolare, come vero partner del regi-

sta, con il quale intrattiene un dialogo critico-costruttivo. Per altro, sino ad oggi non esisteva alcuna possibilità formativa che tenesse conto della specifica situazione in cui si trovano gli autori di cinema africani.

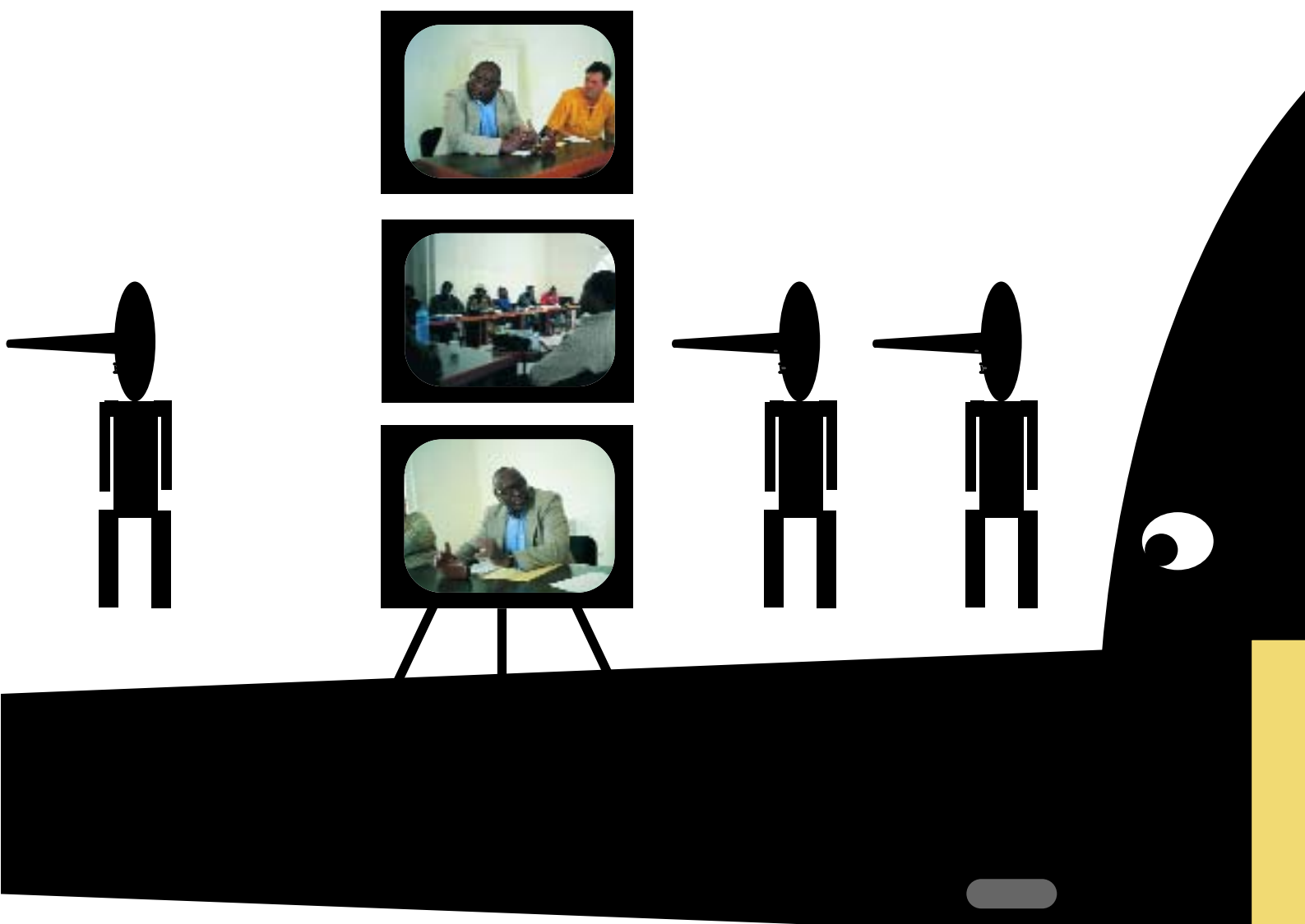
Sono queste le carenze che «Africa & Pinocchio», programma di formazione che ha preso le mosse nel dicembre del '99, dovrebbe aiutare a superare. L'iniziativa che ha portato a questo programma è stata presa da FOCAL, che è poi la Fondazione svizzera per la specializzazione in film e audiovisivi. Essa opera insieme alla francese Pendent ACT Formation e con la CINESEAS, associazione dei cineasti senegalesi. La gente del CINESEAS si occupa in modo determinante di «Africa & Pinocchio». Senza un riscontro locale, il programma – che ha anche il sostegno della DSC – non avrebbe grande significato.



Questo programma, davvero originale, almeno per la realtà africana, offre una formazione nell'ambito di concreti progetti cinematografici. Il gruppo è composto da otto team, che elaborano singolarmente progetti esecutivi di cortometraggi per la TV rivolti ai bambini africani. Ogni team è composto da un autore del testo e da un produttore.

L'Africa non è certo il Giappone

Ma perché proprio cortometraggi per bambini per la TV africana? Così ci risponde, Pierre Aghté, della FOCAL, padre spirituale del



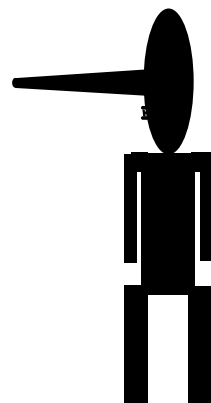
progetto: «I partecipanti al corso, ovviamente, avrebbero tutti il desiderio di girare un vero film per il cinema. Ma noi puntiamo invece su cortometraggi di 26 minuti in formato TV, perché con questi è possibile realizzare un maggior introito finanziario; le possibilità che tali progetti alla fine vengano davvero realizzati sono abbastanza buone».

Film per bambini ben fatti sono, sui canali TV africani, merce piuttosto rara, e per di più molti di essi mostrano una realtà che ben poco ha a che vedere con i bambini africani. I bambini dell'Africa vivono in maniera molto diversa dai loro coetanei di Tokyo, Los Angeles o Zurigo. L'assistenza e la consulenza a questi team di cineasti è fornita da professionisti televisivi provenienti dal Nord e dal Sud. L'intero processo formativo ha la durata di un anno. Alla fine,



tutti avranno imparato qualcosa, e ci saranno – pronti per essere sottoposti all'attenzione delle stazioni televisive africane – otto buoni progetti di film televisivi. Già nella sua fase iniziale, «Africa & Pinocchio» ha consentito di osservare che i cineasti partecipanti hanno in mente soggetti buonisti e politicamente fin troppo corretti. Il produttore mozambicano Pedro Pimenta, uno dei due mentori di questo programma formativo, se lo spiega in questo modo: «Molti autori africani scrivono come se dovessero presentare il loro pro-

getto di film ad una delle molte opere assistenziali del Nord, per ottenere da essa il finanziamento necessario alla realizzazione. Così, il tono è didattico e smaccatamente indirizzato ai temi preferiti da quelle organizzazioni: ambiente, Aids, promozione della donna, ecc. Certi testi sono nutriti di buone intenzioni, sarà pur vero, ma non interessano nessuno, figuriamoci poi i bambini!» Sotto la guida dello sceneggiatore e regista svizzero Denis Rabaglia («Azurro»), si provvede, in quel di Dakar, a limare gli aspetti drammaturgici dei lavori ed a liberare i progetti da tutte le accondiscendenze nei confronti della mentalità da opera assistenziale. In tal modo, può succedere ad esempio che un concetto di politica ambientale finisca escluso dai minuti



del cortometraggio; per contro, Rabaglia incoraggia i suoi colleghi a scrivere copioni più corti e pregnanti, a far muovere i loro protagonisti con maggiore vivacità, a mostrare l'inasprirsi di certi conflitti.

Hollywood come modello?

Rabaglia spiega ad autori e produttori qual è la classica struttura di un copione. Proprio come si insegna nelle scuole del grande modello Hollywood. E dunque le reazioni dalla Svizzera non si sono fatte attendere, si è parlato addirittura di una sorta di fascismo di mercato. Insomma, di un qualcosa che finirebbe per far perdere l'identità, e magari anche l'anima, ad autori locali le cui storie tipicamente africane non troverebbero possibilità di essere realizzate. I partecipanti al seminario ironizzano su questo aspetto. «Tale ri-

flessione impegna voi europei molto più di noi che viviamo e lavoriamo in Africa», afferma il cineasta nigeriano Alfred Dogbe. «Le nostre particolarità africane non soffrono di certo se noi, durante questo corso, impariamo i metodi operativi di Hollywood. La nostra immaginazione è sufficientemente forte per allontanarci, se necessario, da certi modelli». Dogbe è troppo cortese, e non si esprimerà mai in maniera diretta su come tale genere di preoccupazioni europee vengono recepite dalla mente di un africano: e cioè, paternalistiche e sprezzanti valutazioni della creatività africana.

Il seminario di Dakar è il secondo dell'intero ciclo di formazione. In agosto, i consulenti ed i team si sono incontrati a Segou, nel Mali. I progetti in questione riceveranno la rifinitura conclusiva con

l'assegnazione del titolo «Contes à rebours», nel mese di novembre 2000, durante il seminario conclusivo di Tolosa.

Dipenderà dalla qualità delle otto documentazioni di progetto se il denaro necessario a produrre effettivamente i cortometraggi sarà disponibile o meno. Ovviamente, da una buona riuscita in questa fase, scaturirà l'eventuale decisione di ripetere per la seconda volta tale programma formativo.

Organizzatori e partecipanti sono, al proposito, dichiaratamente ottimisti. ■

** Toni Linder è collaboratore della Sezione Media e Comunicazione della DSC.*

(Tradotto dal tedesco)

Educazione e sviluppo

(bf) Siete interessati a pubblicazioni e manifestazioni sui rapporti Nord-Sud, la multiculturalità, il razzismo, i diritti umani, la pace e lo sviluppo sostenibile? Questi sono infatti i temi prioritari dei quali si occupa dal 1997 la Fondazione «Educazione e sviluppo». Ora essa è reperibile in internet al sito www.globaleducation.ch. Chi lo visita trova non solo il calendario aggiornato delle manifestazioni, ma anche un elenco delle nuove pubblicazioni concernenti l'apprendimento globale, una panoramica dei corsi proposti dalla Fondazione, con sede a Berna, attraverso i suoi tre centri regionali di Zurigo, Losanna e Lugano, nonché numerosi altri ragguagli utili.

Fondazione «Educazione e sviluppo»
www.globaleducation.ch

Protezione della natura e paesi in via di sviluppo

(bf) Ogni giorno si estinguono numerose specie di animali e di vegetali, la maggior parte delle quali non sono mai state né scoperte né descritte scientificamente. Questa diminuzione delle specie è particolarmente drastica nei paesi in via di sviluppo, dove la diversità biologica è di gran lunga superiore a quella riscontrabile nei paesi industrializzati. La protezione della natura nei paesi in via di sviluppo assume perciò una priorità assoluta nell'ambito della conservazione globale dei sistemi ecologici naturali.

Nell'opera «Naturschutz in Entwicklungsländern» 37 esperti in materia di protezione della natura e cooperazione allo sviluppo – dalla biologa e dalla sociologa al biochimico e all'agronomo – presentano problemi d'attualità e nuove soluzioni per la conservazione della diversità biologica nei paesi in via di sviluppo, creando così un'opera di riferimento in questo campo.

«Naturschutz in Entwicklungsländern»,

(apparso solo in tedesco) Max
Kasparek Verlag

Una denuncia infuocata

(bf) Lo scrittore Ahmadou Kourouma della Costa d'Avorio, in Africa occidentale, ha raggiunto di colpo la notorietà nel 1963 con il romanzo «I soli delle dipendenze». In seguito ha creato una pièce teatrale che gli è costata 20 anni d'esilio. Oggi l'ex matematico attoriale vive e scrive di nuovo nel suo paese. E di nuovo ha fatto centro con la sua ultima opera, intitolata «En attendant le vote des bêtes sauvages», che da mesi guida in Francia la classifica dei best seller, essendo nel contempo celebrata come il romanzo politico d'Africa. Kourouma vi racconta, in modo avvincente e mordace, delle storie incredibili di grandi cacciatori e di dittatori assetati di sangue. Con una comicità esilarante descrive la vita e le avventure galanti dei suoi anteroi, tramutando impercettibilmente l'ode del poeta di corte in un'infuocata denuncia di ogni abuso di potere. Ahmadou Kourouma: «En attendant le vote des bêtes sauvages», Editions du Seuil, Parigi; o nella versione tedesca: «Die Nächte des grossen Jägers», Peter Hammer Verlag



La scultura su legno e il suo simbolismo

(bf) Nell'area di frontiera tra la savana d'Africa occidentale e la foresta vergine centroafricana, dunque nelle steppe occidentali del Camerun, esiste da secoli la tradizione della scultura su legno. L'autore elvetico Hans Knöpfli, che per decenni ha vissuto in



questa regione studiandone l'artigianato locale, ha pubblicato di recente il suo secondo volume sulle sculture lignee e il loro simbolismo. «Sculpture and Symbolism – Woodcarvers and Blacksmiths» si indirizza sia ad artigiane e artigiani, sia ai profani interessati alla cultura e all'artigianato africani. L'opera contiene descrizioni particolareggiate e fotografie delle più svariate sculture e tecniche di scultura, nonché appassionanti ritratti di fabbri e carbonai.

«Sculpture and Symbolism – Woodcarvers and Blacksmiths» è uscito in inglese ed è ottenibile presso: «Zur Kalebasse» – Kunsthandwerk aus Übersee, Missionsstrasse 21, 4003 Basilea

Scontro tra Oriente e Occidente

(bf) Nonostante che la sua opera sia relativamente esigua, il sudanese Tayeb Salih è indubbiamente uno degli autori contemporanei di spicco del mondo arabo. Questo scrittore, che da anni vive a Londra, ha raggiunto la notorietà internazionale con il suo primo romanzo «La stagione delle migrazioni a Nord» (Sellerio, Palermo, 1992), un libro di culto tra gli intellettuali arabi, nonché un classico della letteratura araba. Con il titolo «Eine Handvoll Datteln» sono ora stati pubblicati anche in versione tedesca nove racconti che egli aveva scritto oltre 40 anni fa, ma che stranamente – malgrado la globalizzazione – non hanno perso nulla della loro attualità. Tutti ruotano

service

attorno al grande tema di Tayeb, quello dello scontro fra l'Oriente e l'Occidente, fra la tradizione e la modernità. Servendosi di un linguaggio ricco di poesia e di immagini, egli descrive la cultura islamica e la vita degli abitanti del villaggio ancora radicati nella tradizione e nei miti, ma sempre più spesso confrontati con il progresso e lo sviluppo. In lingua italiana sono stati tradotti finora solo due racconti di Tayeb Salih.

Tayeb Salih, Un pugno di datteri – Lettera a Helen, in Narratori arabi del Novecento, Bompiani, Milano, 1994
Tajjib Salih, «Eine Handvoll Datteln, Erzählungen aus dem Sudan», Lenos Verlag, Basel 2000

Incontri sulla via lattea

(bf) Cime innestate avvolte in una caligine opaca, cielo blu, prati dall'erba folta, vacche grasse. Da lontano giunge il tintinnio delle campane. Un uomo seduto sulla cresta del colle tenta di attirare a gesti una mucca. L'immagine sarebbe kitsch se il pastore non fosse un contadino di etnia peul del Burkina Faso, che per proteggersi dal freddo ha avvolto il turbante attorno al capo. La scena è tratta dal film «Q Begegnungen auf der Milchstrasse» dello svizzero Jürg Neuenschwander e condensa con poesia il messaggio della pellicola: la gente può scoprire aspetti familiari in ciò che le è estraneo, e aspetti estranei in ciò che le è familiare. Tre allevatori e lattai del Mali e del Burkina Faso compiono un viaggio in Svizzera per andare a trovare tre colleghi nel Seeland e dell'Oberland bernese. Improvvisamente scoprono punti in comune e differenze, cambiamenti e cose familiari – in Africa



e in Svizzera. Il film – sovvenzionato anche dalla DSC – è stato presentato in prima visione all'ultimo Festival del film di Locarno, dove ha suscitato un lungo applauso.

«Q Begegnungen auf der Milchstrasse» da metà novembre nelle sale cinematografiche elvetiche



Domani sono magari già morto

(dg) In Colombia vengono uccise ogni giorno delle persone. Tra esse molti giovani. Sono vittime di una violenza senza scrupoli, di una lotta crudele per le droghe, il denaro e il potere. Di fronte a essa si difendono giovani come Ever di Bogotá o Dora di Medellin, che lottano per un futuro pacifico e sicuro nel loro paese. Non con la violenza, ma con la musica rap. Compongono infatti delle opere che presentano nei quartieri poveri, esprimendo ciò che sentono dentro di sé. Il film descrive la paura, la miseria, ma fa anche sentire la voglia di vivere che anima Ever e Dora. Rita Erben, Deutschland 1996. In tedesco, video VHS, 30 min., documentario.

Noleggio/vendita: Fachstelle «Filme für eine Welt», tel. 031 398 20 88, mail@filmeeinewelt.ch, www.filmeeinewelt.ch

Una panoramica suggestiva

(er) Vanno di moda i sampler. Riuniscono i titoli più gettonati di varie interpreti e vari interpreti, rispettando quale unico criterio quello dell'indirizzo musicale, ma riducendoli peraltro a essere perfettamente intercambiabili. Un altro tipo di scelta è invece quella



compiuta dal sampler «Urban Africa Now!», presentato dalla DSC. Esso riflette il vivace mondo musicale delle città africane, dove riverbera il sound mbalax e was-soulou, dove afrobeat, bikutsi, soukous, jive e reggae ti fanno vibrare, dove zoblazo, marrabenta e hip-hop raggiungono il rap, dove avanza travolgente l'onda drum'n'bass e lo stile disco kwaitò si trasforma in estasi groove. Vi contribuiscono tanto i brani di star africane ancora sconosciute alle nostre latitudini – quali Brenda Fassie, Régis Gizavo o Mabulu – quanto quelli di musicisti affermati a livello internazionale, quali Youssou N'Dour o Cheikh Lô. Persino agli aficionados questa riuscita miscela assicura delle scoperte sorprendenti, dato che quasi la metà dei brani non è reperibile in Europa e che alcune registrazioni sono disponibili per la prima volta su CD! È ideale per chi si avvicina da neofita al mondo musicale africano, dato che la sua curiosità sarà ulteriormente stimolata da un libretto oltremodo istruttivo e di piacevole lettura. Il perfetto regalo di Natale!

«Urban Africa Now!», Trace / COD

Feeling afro-brasiliano

(er) Gli attraenti e variopinti CD della casa discografica statunitense «Putumayo World Music» costituiscono un'interessante collezione



ne di compilation eclettiche e particolarmente riuscite, considerando che la priorità è data alla musica latinoamericana, africana e di tradizione celtica. In questo ambito è anche stato prodotto il sampler «Festa Brasil». Stando al testo di copertina propone un «party non-stop» con headliner quali la shootingstar Chico César o il leggendario divo Gal Costa. Vi si può però ascoltare anche la voce cristallina di Rita Ribeiro o i virtuosi riff chitarristici di Pepeu Gomes. Così l'album della Putumayo documenta, con 12 titoli di travolgente reggae brasiliano della regione di Bahia e accordi di forró del Nordeste, una musica che pone al centro la fisarmonica, il flauto, la chitarra e il ritmo battuto dai piedi nella danza. In questa ribollente miscela di feeling afro-brasiliano l'invito è: Vamos pra esta festa!

«Festa Brasil», Putumayo World Music/Disques Office

Una collezione transglobale

(er) I suoni del flauto e del sitar danno carattere a un track hip-hop. Il sound da dancefloor si unisce ai ritmi latinoamericani. Attacchi di rai e di rap si alternano. Nella registrazione confluiscono house, jungle, dub, reggae, salsa... Da ascoltare sono tra l'altro Indian Ropeman, Sly and Robbie, Cheb Mami, Manu Chao, P 18, Sergent Garcia, Baaba Maal. Con l'album «Phat Global #1» i produttori della casa discografica Palm Pictures hanno in un certo senso compiuto una scelta transglobale tra i titoli già usciti dei più svariati indirizzi stilistici, nonché delle artiste e degli artisti più svariati. Essi presentano così, in maniera quasi sensuale e inebriante, e in una nuova, affascinante combinazione, il mondo della world music impegnata.

«Phat Global #1», Palm Pictures/COD Music

Annuncio

Suoni creoli

Zouk è la musica della gente di Guadalupa e Martinica – isole francofone dei Caraibi, nell'arcipelago delle Piccole Antille – così come della Guyana francese. Il creolo ne è invece contemporaneamente lingua e cultura. Il gruppo musicale «La Compagnie Créole» è uno dei massimi interpreti della musica zouk, ed è ammirato anche in altre terre francesi d'oltremare, dalla Nuova Caledonia all'Oceano Indiano, ed ancora di più da quando questa formazione composta da dieci musicisti ha ampliato il gruppo ingaggiando giovani artisti zouk originari dell'Africa e dei Caraibi. Il prossimo 14 dicembre, nel Teatro Benno Besson, Rue du Casino ad Yverdon.

Artisti cubani in Svizzera

A Cuba esistono in tutto undici scuole d'arte. Quella di Camagüey ha avuto per lungo tempo una fama di istituto molto chiuso, fortemente dominato da influenze provenienti dalle accademie sovietiche. Cinque, tra pittori, scultori e fotografi della provincia di Camagüey – Agustín



Bejarano, Aziyadé Ruiz, Carlos Montes de Oca, Hugo Rubio e Ramón Casas – presenteranno ora, per la prima volta in Svizzera, le loro opere. «Artistas de Camagüey» mostrerà un ampio ventaglio della feconda attività degli artisti di Cuba. Fino al 13 gennaio 2001 nell'Havana-Galerie, Dienerstrasse 50, Zurigo.

La grande vecchia signora del Raï

«Remettez!» significa «ne versi ancora!»: È da questa esortazione che viene il nome di Sadia Bédief, nata in Algeria nel 1923, e meglio conosciuta con il nome d'artista di Cheikha Rimitti. Questa vecchia signora del Raï canta da oltre mezzo secolo. Iniziò a cantare ed improvvisare negli anni della seconda guerra

mondiale, sulle realtà di allora, ed ora sente di nuovo quelle lontane radici del Raï: sobrie percussioni e suoni di flauto accompagnavano allora le impietose canzoni cantate da donne di dubbia fama nei locali notturni di Orano; le parole dell'alcol, dell'amore, della nostalgia e del sesso.

Cheikha Rimitti, con la sua «Blues da Orano» è senza dubbio una delle maggiori figure della musica del Maghreb.

Il 17 gennaio 2001 nel Kaufleuten di Zurigo.

Un maestro del canto arabo

L'Atelier di etnomusicologia è riuscito a portare in Svizzera, per un unico concerto, Mohammad Aman, uno dei maggiori virtuosi del canto arabo. Sia nella sua terra, l'Arabia Saudita (l'artista è originario di La Mecca), che nei concerti nel Bahrain, Tunisia ed Egitto, Mohammad Aman è considerato ormai da trent'anni uno dei maggiori interpreti del suo genere musicale. È anche uno dei pochi capace di padroneggiare le molte e svariate venature del canto e della musica di impronta araba: dal Maqâm Majassan

– classiche canzoni liriche religiose – al Danat, canti poetici di impronta urbana, sino al Muwashshah, che è il più tradizionale dei canti arabi. Il 26 gennaio 2001 nella Sala Frank Martin del Collège Calvin, Rue de la Vallée, Ginevra.

Agricoltura internazionale

L'Università agraria svizzera, a Zollikofen (BE), offre numerosi corsi di formazione post laurea in agricoltura internazionale. Il programma contempla una vasta scelta di corsi nei seguenti settori: agricoltura e sviluppo mondiale; strumenti e metodi, analisi dei sistemi; produzione delle piante tropicali; produzione degli animali tropicali; economia agraria; mercati agrari e politica agraria. I corsi sono tenuti in francese e in inglese.

Per informazioni: Haute école suisse d'agronomie, Länggasse 85, 3052 Zollikofen/Bern, tel. 031 910 21 11; e-mail: alex.eigenmann@shl.bfh.ch; Internet: www.shl.bfh.ch

«Svizzera oltre», la rivista del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE), presenta temi attuali della politica estera svizzera. Esce cinque volte all'anno in italiano, francese e tedesco.

Ci si può abbonare gratuitamente rivolgendosi a: «Svizzera oltre» c/o Schaer Thun AG Industriest. 12 3661 Uetendorf

Impressum

«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese.

Editrice:

Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)



Comitato di redazione:

Harry Sivec (responsabile) Catherine Vuffray (vuc)
Sarah Grosjean (gis) Andreas Stuber (sbs)
Reinhard Voegelé (vor) Joachim Ahrens (ahj)
Beat Felber (bf) Gabriella Spirli (sgb)

Collaborazione redazionale:

Beat Felber (bf – Produzione)
Maria Roselli (mr)
Gabriela Neuhaus (gn)
Jane-Lise Schneeberger (jls)

Progetto grafico:

Laurent Cocchi, Losanna

Litografia:

City Comp SA, Morges

Stampa:

Vogt-Schild / Habegger AG, Solothurn

Riproduzione di articoli:

La riproduzione degli articoli è consentita previa approvazione della redazione e citazione della fonte. Si prega di inviare una copia alla redazione.

Abbonamenti:

La rivista è ottenibile gratuitamente presso: DSC, Sezione media e comunicazione, 3003 Berna, Tel. 031 322 44 12 Fax 031 324 13 48 E-mail: info@deza.admin.ch

26139

Stampato su carta sbiancata senza cloro per la protezione dell'ambiente

Tiratura totale: 42000

Copertina: Hiem Lam Duc / Vu

Internet: www.dsc.admin.ch

«Un solo mondo»

Tagliando di ordinazione e di cambiamento d'indirizzo

- Desidero abbonare «Un solo mondo». La rivista della DSC esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco, francese ed è gratuita. Desidero riceverne ... copia(e) in italiano, ... copia(e) in tedesco, ... copia(e) in francese.
- Desidero ricevere gratuitamente delle copie supplementari del numero 4/2000 di «Un solo mondo»: ... copia(e) in italiano, ... copia(e) in tedesco, ... copia(e) in francese.

- Ecco il mio nuovo indirizzo:

Cognome e nome:

(p.f. in stampatello maiuscolo)

Ev. nome dell'istituzione o organizzazione:

Via e numero:

N. d'avviamento postale, località:

In caso di **cambiamento di indirizzo**, vogliate p.f. allegare l'etichetta di spedizione con il vecchio indirizzo.

Spedire il tagliando a: **DSC/DFAE, Sezione media e comunicazione, 3003 Berna.**

Nella prossima edizione:

**Sdebitamento:
l'impegno svizzero, giudizi critici
e nuovi approcci**



KeyStone



DIREZIONE
DELLO SVILUPPO E
DELLA COOPERAZIONE
DSC